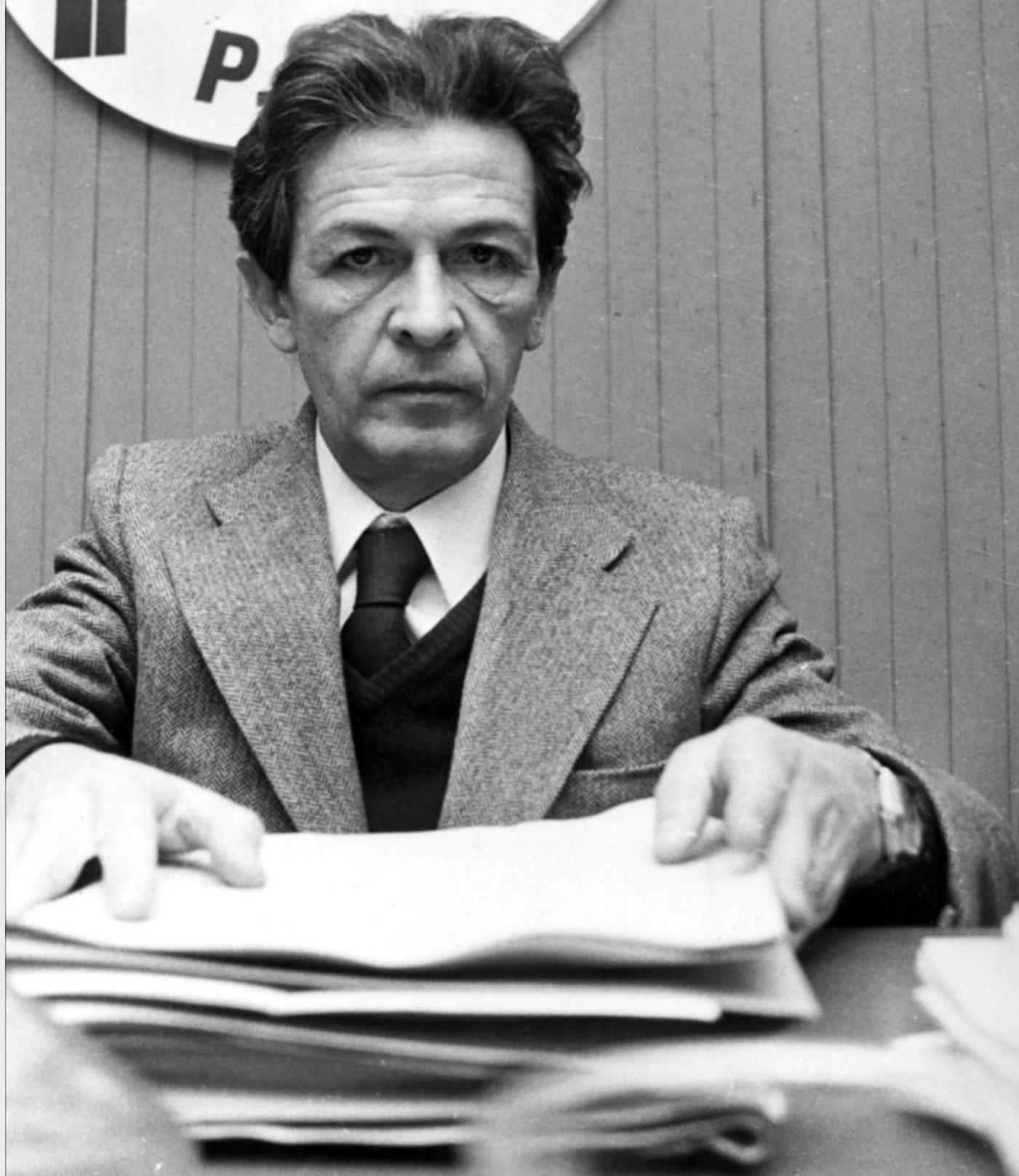


RAGIONI E CONFLITTI

numero cinque

periodico online del partito comunista italiano



BRUNO STERI

Direttore

PIETRO AGNELLI | PATRIZIO ANDREOLI | DINA BALSAMO | WALTER TUCCI

Redazione

FABIO FERRARIS | LUCA MIALE

Impaginazione e Grafica

**HANNO
COLLABORATO:**

**ALESSIO ARENA
DINA BALSAMO
ANDREA DEL MONACO
ANGELO D'ORSI
MARICA GUAZZORA
GIORGIO LANGELLA
GIOVANNI MININNI
BRUNO STERI
LUCA RODILOSso
DENNIS VINCENT KLAPWIJK**

INDICE

EDITORIALI

BRUNO STERI

CRISI SANITARIA E CRISI
ECONOMICA: IL VERO VOLTO
DELL'OCCIDENTE CAPITALISTICO.

5

35

CRISI ED EUROPA

ANDREA DEL MONACO

NEXT GENERATION EU,
IL NULLA MISCHIATO
COL NIENTE

LAVORO E LOTTA DI CLASSE

GIORGIO LANGELLA

APPUNTI SU UN PROGRAMMA
PER IL LAVORO

11

42

LAVORO E SCHIAVITÀ

AGROMAFIE E

CAPORALATO

QUINTO RAPPORTO

CRISI E MEZZOGIORNO

DINA BALSAMO

IL MEZZOGIORNO E GLI EFFETTI
ECONOMICI DELLA PANDEMIA:
QUALE FUTURO POSSIBILE?

18

49

VERSO IL CENTENARIO DEL PCI

ANGELO D'ORSI

IL PARTITO CHE NON
FU DI GRAMSCI

A.DO.C.

MARICA GUAZZORA

"LA DONNA LIBERA DALL'UOMO,
TUTTI E DUE LIBERI DAL
CAPITALE" (CAMILLA RAVERA)

25

53

LA NUOVA GENERAZIONE

DENNIS KLAPWIJK

L'ARTE DELLA
CINEMATOGRAFIA
CON L'IMPEGNO POLITICO
NELL'EPOCA DEL 2.0

INTERNAZIONALE

ALESSIO ARENA

GLI STATI UNITI OLTRE BIDEN E
TRUMP, L'OCCASIONE STORICA
DI UN CAMBIAMENTO REALE

30

56

LUCA RODILOSIO

MUSICA E POLITICA

Editoriale



CRISI SANITARIA E CRISI ECONOMICA: IL VERO VOLTO DELL'OCCIDENTE CAPITALISTICO

di **Bruno Steri**, *Direttore REC - Ragioni & Conflitti*

Mentre scriviamo questo editoriale il nostro Paese sta vivendo una seconda pesante ondata pandemica, nel contesto di una più generale tragedia sanitaria che riguarda soprattutto la parte occidentale e capitalistica del pianeta. In Italia le cifre ufficiali dicono che un milione e mezzo di persone hanno contratto il coronavirus e che viaggiamo verso i 60 mila decessi. Nel mondo il totale dei contagiati ha raggiunto i 65 milioni a fronte di un milione e 500 mila morti, di cui un sesto (oltre 250 mila, secondo la Johns Hopkins University) solo negli Stati Uniti d'America. Si tratta di cifre allucinanti: mai avremmo immaginato di dover registrare un tale numero di morti in assenza di catastrofi belliche intercontinentali. Si può discutere sulla precisione dei dati, sul modello della loro raccolta e della loro composizione; non si può però arzigogolare sull'entità della tragedia. Chi la nega o minimizza, al netto di destrorse strumentalizzazioni politico-ideologiche, soffre in tutta evidenza di un preoccupante distacco dalla realtà (sulle cui cause molto avrebbero da dire l'analisi clinica individuale e, per altro verso, la psicologia delle masse). Chi peraltro la ritiene l'invenzione di un complotto planetario (non è chiaro se con Cina e Russia conniventi) finalizzato ad una cosiddetta "dittatura sanitaria",

non fa che resuscitare la meccanica identificazione di potere economico-politico e razionalità scientifica, scadendo in un pericoloso riduzionismo adialettico e irrazionalistico, assai lontano dall'approccio marxista. Ovviamente, una volta assicurata la tenuta di questi "fondamentali", resta compito della sinistra di classe vigilare e denunciare possibili forzature autoritarie favorite dall'oggettivo "stato d'eccezione" e da un uso non equilibrato della comunicazione mediatica. Sin dal primo numero di *Ragioni&Conflitti* ci siamo diffusamente soffermati sulle gravi responsabilità del sistema capitalistico in generale e sui criminali orientamenti neoliberisti imposti dall'Europa di Maastricht: grazie ad essi in questi anni sono state strangolate spesa sociale e sanità pubblica, lasciando la convivenza civile totalmente esposta al dispiegarsi della pandemia. Per quel che riguarda specificamente l'Italia, anche oggi non può sfuggire l'eclatante incapacità di approntare per tempo una strategia di difesa davanti al prevedibile ritorno dell'aggressività virale. Tra luglio e ottobre nulla è stato fatto di quel che si sarebbe dovuto fare, non potendosi neanche addurre a giustificazione l'effetto sorpresa che effettivamente ci fu a marzo. Negligenza, certo; ma soprattutto

manca di pianificazione e privilegio concesso a impostazioni privatistiche e a interessi prevalentemente orientati al profitto privato. Gli stessi che hanno fortemente debilitato quello che a giusto titolo era ritenuto uno tra i migliori sistemi sanitari pubblici nel mondo. Ci avevano detto che sarebbe stato potenziato il sistema di tracciamento con cui individuare le catene di contagio, innanzitutto incrementando il numero dei "tracciatori": "Il loro lavoro - spiega il professor Luigi Lopalco, epidemiologo di fama appena diventato assessore regionale alla salute in Puglia - è quello di tracciare i nuovi contagi. Ricostruiscono i contatti stretti di ogni positivo, dispongono gli isolamenti domiciliari e i tamponi, seguono ciascun paziente fino alla negativizzazione. (...) Anche qui è tutto saltato. Potremmo dire che il personale è il 50 per cento in meno di quello che dovrebbe" (La Repubblica, Speciale Il naufragio, 8 novembre 2020, p.25). L'estate è passata inutilmente, mentre si sarebbe dovuto correre ai ripari provvedendo a costruire un minimo di assistenza territoriale e domiciliare, da affiancare ai medici di famiglia. A tal scopo avrebbero dovuto essere operative le cosiddette Usca, unità per le cure domiciliari: "Squadre di due professionisti, medico e infermiere, che indossando le protezioni necessarie, vanno a casa dei malati Covid o dei casi sospetti per visitarli, somministrare terapie,

fare il tampone e eventualmente disporre il ricovero in ospedale" (ibid.). Dovevano essere 1200; ne sono state attivate meno della metà. Stesso ritardo e stesso deficit per quel che concerne i cosiddetti Covid Hotel, strutture alberghiere dove avrebbero dovuto sistemarsi gli asintomatici e i positivi con pochi sintomi, così da evitare il soffocamento degli ospedali. Certo, qui è chiamata in causa anche la responsabilità delle regioni, sul cui bilancio la spesa sanitaria occupa un posto relevantissimo; ma è evidente che un'emergenza come l'attuale non può non chiamare in causa soprattutto il governo nazionale. Come detto, il buco più grave riguarda il personale sanitario. Nel merito, il Ministero della Salute ha annunciato un paio di mesi fa l'assunzione a termine di 36mila operatori sanitari, tra cui 7650 medici. Sull'assunzione di questi ultimi così si è espresso Carlo Palermo, segretario dell'Anaa, il principale sindacato degli ospedalieri: "Bisogna considerare che 6.000 di quei colleghi hanno avuto contratti libero professionali che io definisco 'usa e getta'. Del tipo: ti sfrutto durante l'emergenza e poi arrivederci e grazie. Non hanno previdenza, assicurazione, devono pagarsi la tutela legale (...). Qualcuno sicuramente ha smesso, magari si è trovato un posto migliore, cioè a tempo indeterminato, in una clinica. Comunque sia, anche se fossero tutti rimasti nel pubblico, non basterebbero". Davanti a un simile resoconto c'è da restare attoniti: si sta parlando di un settore lavorativo la cui efficienza può significare per molti, in una fase critica

come quella presente, la vita anziché la morte. Come non ricordare che, nello stesso momento in cui si riserva il suddetto trattamento a lavoratori, medici, operatori del settore sanitario, contestualmente le statistiche ci informano che i più ricchi detentori di ricchezza privata (il 10 per cento di essi detiene circa il 50 per cento del totale) hanno continuato ad aumentare in questo periodo il loro già pingue patrimonio. E' il capitalismo bellezza! Un capitalismo clamorosamente ingiusto, oltre che ottuso e inefficiente. E' incredibile che, stante la situazione appena descritta, ci si debba sorbire, provenienti dalla macchina mediatica, ricorrenti e ignobili sproloqui contro la Cina: la quale - si riconosce - non ha subito la strage di innocenti che stiamo subendo noi, anzi ha tempestivamente contrastato il morbo; ma - così si aggiunge - solo perché è una dittatura (sic!). Eppure sarebbe semplice, ma anche assai pericoloso per la tenuta del 'pensiero unico', spiegare un simile epocale successo con il fatto che l'organizzazione socialista della società premia la lungimiranza e il bene pubblico a scapito della miope anarchia e del privilegio privato. E che quindi posti di lavoro, scuole e trasporti pubblici sono stati debitamente protetti, contrariamente a quanto accade da noi, dove ad esempio il presidente di Confindustria non ha cessato di spingere per un'apertura incondizionata delle aziende. Così come sarebbe utile dare a certe notizie il rilievo che meritano anziché nasconderle, come viene puntualmente fatto nel dare conto dei rapporti

politici ed economici tra Italia e Cina. Nel merito, gli economisti hanno sottolineato per l'Italia nel terzo trimestre di quest'anno (luglio, agosto, settembre) una crescita dell'economia superiore alle previsioni (16,1%, 5 punti in più del previsto), espressasi in una ripresa della produzione industriale e una più contenuta diminuzione reale del Pil annuale. Tuttavia, su tv e giornali, in pochi hanno ricordato che a tale risultato ha contribuito in modo considerevole il salto in avanti delle esportazioni italiane in Cina (uno stupefacente +33% annuo, rilevato a settembre) nonché il nuovo flusso di investimenti e commesse provenienti sempre dal Paese asiatico. In proposito, ha opportunamente commentato Franco Bartolomei, coordinatore di Risorgimento socialista: "La stipula del Trattato bilaterale con la Cina Popolare, La Via della Seta, è stato nei fatti un atto economicamente e finanziariamente relevantissimo, che ha messo con i piedi per terra un nuovo concreto assetto multipolare dei rapporti economici internazionali, rompendo la cappa esclusiva del sistema finanziario globale euroatlantico". Purtroppo, come ha ripetutamente argomentato tra gli altri Manlio Dinucci, nonostante qualche strappo l'Italia è di fatto subordinata agli Usa: non è cioè minimamente intaccato quel Washington consensus di cui a quanto sembra l'attuale ministro della Difesa Lorenzo Guerini è per il nostro Paese garante (vedi: Lorenzo l'americano, 'L'Espresso' del 9 novembre 2020). Non è un caso che il 10 aprile scorso, Donald Trump

abbia firmato un piano di aiuti finanziari all'Italia che l'ambasciatore Usa nel nostro Paese Lewis Eisenberg ha così definito: "E' il più grande aiuto finanziario che gli Stati Uniti abbiano mai dato a un Paese dell'Europa occidentale dal 1948, dai tempi del Piano Marshall". A sostenere tale connubio vi sono interessi assai potenti: a cominciare dall'integrazione del nostro Paese (vedi Fincantieri e Leonardo) nel complesso militare industriale statunitense. E' in tale contesto che il governo italiano ha assicurato l'appoggio all'EastMed, il corridoio energetico per il trasporto di gas naturale dal Mediterraneo orientale ai Paesi Ue, deciso l'anno scorso a Gerusalemme con un patto tra Israele, Grecia e Cipro, alla presenza del Segretario di Stato Usa Mike Pompeo, dopo che nel 2014 era stata abbandonata per pressioni politiche atlantiche la realizzazione del SouthStream, gasdotto che avrebbe incentivato le esportazioni russe di gas in Italia e in Europa attraverso il mar Nero. Al netto di giudizi politico-ideologici, pur dirimenti, non riteniamo comunque indice di avvedutezza legarsi mani e piedi ai destini di un gigante statunitense in evidente crisi, rinunciando ad esempio a rendere più consistenti le quote del nostro export verso la Russia o evitando di valorizzare l'accordo con la Cina per la Via della Seta, proprio quando sembra che il pendolo della storia si stia inesorabilmente spostando da Occidente ad Oriente. Sono infatti le difficoltà degli Stati Uniti a spiegare la crociata contro la Cina.

Già Obama aveva tentato una "strategia di contenimento" ad Est, promuovendo il Transatlantic Trade and Investment Partnership (TTIP), ribattezzato da Hilary Clinton "la Nato economica", e il Trans-Pacific Partnership (TPP), in chiara alternativa all' "espansionismo" cinese. Il suo successore Donald Trump ha indurito il confronto, colpendo con tariffe nel 2018 i beni cinesi, per un valore complessivo di 200 miliardi di dollari, e presentando a ripetizione ricorsi in sede WTO (l'Organizzazione mondiale del commercio), peraltro tutti perdenti. La musica non è cambiata con Joe Biden, il quale nel corso della campagna presidenziale ha accusato il suo rivale di essere "uno strumento di Pechino", ritenendo "la minaccia cinese la principale priorità". Il fatto è che, ancor prima del disastro sanitario, sono i numeri dell'economia mondiale a certificare impietosamente la crisi capitalistica. Demostenes Floros, analista economico e geopolitico collaboratore del Centro Europa Ricerche (CER), mette in fila i dati della crisi del più grande Stato capitalistico e quelli - al contrario lusinghieri - della Cina socialista. In Cina c'è oggi il 28,5% della produzione manifatturiera mondiale (nel 1995 era il 5%), produzione che è scesa negli Usa dal 19 al 17,2%. Secondo le proiezioni globali del Fondo Monetario Internazionale (FMI), per il biennio 2020/21 la Cina contribuirà per il 51% alla crescita mondiale, gli Stati Uniti per il 3%. In particolare, evidente è la diversa capacità di ripresa economica davanti alla crisi pandemica:

nel secondo trimestre del 2020 il Prodotto interno lordo (PIL) cinese era già del 3,2% sopra quello dell'anno precedente, mentre il PIL degli Stati Uniti scontava un - 9%; l'import della Cina risaliva a un -1% rispetto al 2019, quello Usa restava a -11%. In effetti, la pandemia ha esasperato quella che per gli Stati Uniti si presenta come la più grave crisi economica dopo quella del '29: tenendo conto che per le statistiche Usa bastano poche ore di lavoro per risultare occupati, si contano comunque oggi 33 milioni e 500 mila nuovi disoccupati (14,7%). Il debito pubblico nel 2019 ha superato l'astronomica cifra di 21 trilioni (21 mila miliardi) di dollari; il rapporto tra deficit pubblico e Pil è al 18% (ben al di sopra del limite previsto ad esempio dalla Ue, che è del 3%). Una consistente quota del suddetto debito è detenuta proprio dalla Cina, la quale tuttavia si guarda bene dal cedere i relativi titoli onde evitare un crollo del dollaro, che la penalizzerebbe in quanto creditrice: la Cina preferisce mantenere questa sua posizione di grande creditore per esercitare pressione politica e per arrivare gradualmente ad affiancare lo yuan al dollaro quale valuta internazionale di riserva. Il 15 novembre scorso un importante evento ha sancito questa progressiva trasmigrazione dell'egemonia economica mondiale da Occidente ad Oriente: dopo otto anni di trattative, in Vietnam è stato firmato il Regional Comprehensive Economic Partnership, un imponente accordo di libero scambio sottoscritto da 15 Paesi asiatici, che insieme costituiscono un terzo

della popolazione e del Pil mondiali. Si tratta di un passaggio storico che riconfigura il commercio mondiale e le sue rotte internazionali, depotenziando la globalizzazione neoliberista a guida Usa. La Cina è saldamente al centro di tale processo e, in accordo con partner asiatici non certo socialisti come il Giappone e la Corea del Sud, si appresta a dettare l'agenda per il dopo pandemia. Rispetto a tutto ciò, la classe politica che dirige il nostro Paese continua a galleggiare nella mediocrità: così come non ce la fa a promulgare almeno una patrimoniale sulle grandi ricchezze per finanziare un'efficace strategia anti-pandemia, allo stesso modo non ce la fa a prendere atto del fallimento capitalistico e dei nuovi possibili assetti del mondo post-pandemia. Anche in Italia, c'è urgenza di una forte presenza comunista.



**LAVORO E LOTTA
DI CLASSE**

APPUNTI SU UN PROGRAMMA PER IL LAVORO

di **Giorgio Langella**, Responsabile Dipartimento Lavoro PCI

PRECARIETÀ

Il contrasto alla precarietà deve essere una delle questioni prioritarie per i comunisti. La trasformazione del lavoro da diritto a condanna passa attraverso la manovra di cancellazione progressiva dei contratti nazionali di lavoro che si fonda sul loro sostanziale depotenziamento odierno. Il lavoro a tempo indeterminato, con la cancellazione dell'articolo 18, è diventato precario. L'azione sindacale ha perso quasi completamente di vista la questione "precarietà". Non si tratta di estendere qualche diritto (spesso marginale e innocuo per il padronato) ma di agire e promuovere un movimento per l'abolizione della precarietà. Questo è compito della politica. È compito nostro. Il lavoro deve tornare ad avere le caratteristiche costituzionali di diritto inalienabile e strumento per la conquista della dignità e "dell'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese" (Costituzione della Repubblica Italiana - art. 3). Questi valori non sono compatibili con le "proposte" di Confindustria, relative a forme contrattuali che l'orsignori definiscono "rivoluzionarie" (che, in pratica, significano cottimo) e con quello sfruttamento intensivo di lavoratrici e lavoratori definiti da Confindustria (e non solo) "capitale umano"

(termine orrendo che sottintende la similitudine imposta dall'ideologia capitalista tra "esseri umani" e "cose"). Sfruttamento che, in assenza di qualsiasi opposizione anche ideale, produce conflitto (nascosto sotto il termine "competizione") non tra lavoratori e padroni ma tra i lavoratori stessi. L'avvento della precarietà come forma principale dei rapporti di lavoro è stata anche favorita da un atteggiamento, da parte sindacale, sostanzialmente difensivo, resistenziale e concertativo, con il risultato di raggiungere troppo spesso accordi al ribasso: un'accettazione acritica delle richieste padronali di riduzione dei costi e di conseguente massimizzazione dei profitti, nell'ottica del "siamo tutti nella stessa barca". Una volta assunta la precarietà come forma normale (o naturale) di rapporto di lavoro, ha trionfato lo sgretolamento del diritto a un lavoro continuativo, sicuro e garantito. A questo ci dobbiamo opporre con tutte le nostre forze. In questo ambito, va sicuramente affrontata (senza preconcetti né vere o presunte "ortodossie") la questione dello "smart-working" (il cosiddetto lavoro agile). Solo apparentemente favorevole a chi lavora (in certe condizioni e casi potrebbe esserlo), esso si configura come nuova forma di sfruttamento che produce individualismo, solitudine, competizione, tempo di

lavoro incontrollabile e alienazione. Bisogna invece andare nella direzione di forme che impediscano la "solitudinedellavoratore", la sua riduzione a "eremita del lavoro", senza cedere all'illusione di uno sfruttamento "mascherato", poiché mimetizzato nella "libertà" apparente di gestire il proprio tempo e il proprio lavoro. Infine bisogna qui analizzare bene quella sorta di "formazione allo sfruttamento" del futuro lavoratore che va sotto il titolo di "alternanza scuola lavoro". Si tratta di un lavoro che non solo esula quasi sempre dalla formazione dello studente, ma che soprattutto crea una forza lavoro educata a non essere retribuita, a "non chiedere" diritti e tantomeno a pretenderli, a considerare il lavoro come una generosa donazione elargita dall'impresa (che diventa sempre di più qualcosa immateriale nella quale il padrone è, di fatto, un'entità astratta). In definitiva a creare un esercito di lavoratori poco pensanti che devono essere integrati e omogenei a cosa, quanto e come i privati decidono di produrre (servizi, beni materiali o immateriali).

SALUTE E SICUREZZA

Questo è un capitolo della lotta di classe divenuto oggi drammatico. Non ci si può né ci si deve limitare a considerare soltanto gli infortuni nei luoghi di lavoro: occorre analizzare le condizioni di lavoro in senso lato, l'incidenza delle malattie professionali, l'alienazione, la depressione che le condizioni di lavoro producono,

l'inquinamento che viene prodotto e le conseguenze di questo nel territorio. Quando parliamo di condizioni di lavoro non intendiamo riferirci solo alla fabbrica, o ai settori di lavoro che le fredde statistiche danno come più esposti ad infortuni gravi e purtroppo spesso mortali: come nell'edilizia o nella logistica. Un aspetto preoccupante e ancora più "sconosciuto" (lavoratori non assicurati INAIL, spesso lavoratori in proprio ecc) è, ad esempio, quello legato agli infortuni e ai decessi nel settore dell'agricoltura (realtà lavorativa di cui diamo conto in questo stesso numero di *Ragioni&Conflitti*). Numerosi sono gli infortuni causati dall'uso del trattore, i quali per tragica ironia della sorte appaiono ancora una "tragica fatalità", incidenti dovuti a distrazione o imperizia. In realtà, come per gli infortuni "classici" in altri luoghi di lavoro, anche questi non hanno nulla di fatalistico. Su questo aspetto, come su altri sconosciuti o sottovalutati, sarà bene intervenire coinvolgendo i nostri compagni che lavorano nell'agricoltura (o che conoscono questo settore in maniera adeguata) e interloquire con l'Osservatorio indipendente di Bologna che, proprio su questi temi, sta portando avanti una doverosa e importante opera di informazione e di denuncia. Di lavoro, purtroppo, nel nostro Paese si continua a morire: spesso per cause di cui si perdono le tracce (o meglio, di cui non ci sono notizie se non parziali e nascoste). Come la morte sul lavoro dovuta a malore, che ha iniziato a riguardare

anche persone comunque giovani. Evidentemente si tratta dell'effetto di un lavoro sempre più faticoso e alienante, che bisognerebbe documentare, analizzare e trattare alla stregua delle "morti bianche". Quivaribaditocheèlasferapubblicaadovergarantireetutelarelasalutenei posti di lavoro. Per questo riteniamo il cosiddetto "Welfare aziendale" una forma molto pericolosa di "baratto" con il quale si vogliono compensare dei salari insufficienti con un'offerta (e relativo guadagno) privata che strumentalizza il diritto inalienabile alla salute. Si tratta, di fatto, di un trasferimento al privato di risorse dei lavoratori, con la promessa di "permettere" loro di usufruire di servizi anche sanitari che dovrebbero essere già garantiti gratuitamente dal pubblico. In generale, l'obiettivo di rendere più solide ed efficienti le strutture pubbliche e assumere un maggior numero di addetti a tempo indeterminato evitando le esternalizzazioni coincide con una miglior tutela della salute nei posti di lavoro: ciò comporterebbe non solo un miglior servizio per la collettività, ma anche una maggior sicurezza per i lavoratori del servizio.

QUESTIONE SALARIALE

E' necessario affrontare la questione salariale partendo dall'assunto che si possa (si debba) lavorare ottenendo una retribuzione ben più elevata di quella attuale. Le retribuzioni sono, oggi in Italia, molto basse, spesso insufficienti a consentire una vita decorosa.

Questa insufficienza si estende ed esplode non solo nel lavoro dipendente. La maggior parte dei "costretti alla partita Iva" hanno retribuzioni di qualche euro all'ora (tutto compreso). Una condizione che non è propria solo dei braccianti sfruttati nei campi o degli extracomunitari, ma di un numero sempre più grande di lavoratrici e lavoratori italiani più o meno giovani. Un esercito di lavoratrici e lavoratori spesso con una notevole specializzazione e un grado di istruzione medio/alto sono costretti alla precarietà e al conseguente sfruttamento intensivo per qualsiasi lavoro essi svolgano. Dai call-center alle grande distribuzione, dagli studi professionali a qualsiasi altro settore (non ultimo quello medico-assistenziale) è normale pagare quelli che sono veri e propri dipendenti (in quanto fatturano spesso a un unico "datore di lavoro") pochi euro all'ora. Il grado di sfruttamento è inqualificabile. Si deve, allora, agire per modificare i rapporti di lavoro. Non permettere le forme di precarietà "imposte dal mercato" (a detta dei padroni), reintrodurre regole sul lavoro dipendente (p.e. l'obbligo di assunzione per chi lavora continuativamente per un unico "datore di lavoro"), controllare rigorosamente le situazioni di subappalto e impedire (o, almeno, in un primo momento contrastare) l'esistenza di cooperative che tali non sono, inserire una retribuzione minima, estendere i diritti a chiunque lavori. Questo significa che il lavoro delle "false partite Iva", quello

precario, quello "professionistico esterno" ecc. deve costare, a chi lo commissiona, molto di più di quello dipendente, in quanto lavoro che dovrebbe configurarsi come attività "straordinaria" e/o di tipo "consulenziale". Per quanto riguarda i "lavoratori pubblici", devono percepire una retribuzione adeguata al lavoro che svolgono (le retribuzioni devono, per questo, avere aumenti consistenti) e paragonabile a quella di altri Paesi europei. A questo si deve unire una politica che non permetta che i lavoratori pubblici siano percepiti come "nullafacenti" o "privilegiati". A loro bisogna chiedere e ottenere serietà e dedizione (proprio per il lavoro che svolgono) e impedire atteggiamenti di parassitismo.

LAVORARE MENO E MEGLIO (per la piena occupazione)

La piena occupazione (anche se irrealizzabile in tempi brevi) deve rimanere uno degli obiettivi dei comunisti. È indubbio che per ottenerla (o almeno perseguirla) si debba distribuire il lavoro tra tutti i potenziali lavoratori. Questo significa cambiare radicalmente il modello di sviluppo. Semplificando si può affermare che è necessario progettare un modello che abbia come priorità la vita di chi lavora e non il profitto di chi investe. Significa anche che "cosa, come e quanto produrre" debba sottostare non alle "leggi del mercato", ma alle esigenze delle persone.

Grazie all'utilizzo sociale dello sviluppo tecnologico e dell'innovazione (anche informatica e digitale), il lavoro deve diventare meno faticoso e alienante. Ciò è possibile, se l'obiettivo non è una crescita costante mirata ad accumulare la ricchezza e il profitto di pochi, ma un lavoro in cui si possa (e si debba) lavorare meno, meglio e in sicurezza. Un modello, quindi, nel quale la piena occupazione (o qualcosa di molto prossima ad essa) non sia solo un'utopia. E dove sia possibile che il minor tempo di lavoro (giornaliero o cumulativo nella storia lavorativa di ognuno) possa essere maggiormente retribuito rispetto a ciò che avviene oggi e possa essere "integrato" come "tempo libero" dedicato alla crescita culturale, sociale e umana di ognuno. Si tratta di rompere l'assunto (proprio del realismo capitalista) secondo il quale il lavoro o produce ricchezza tangibile (profitto) di qualcuno o non serve. Si tratta di progettare, pianificare e attuare azioni e conflitti che possano aiutare alla (ri)costruzione di una coscienza collettiva che scardini, appunto, il pensiero unico secondo il quale, in definitiva, il lavoro è una condanna che colpisce la maggioranza della popolazione: un pensiero che porta ad accettare come inevitabile qualsiasi forma di sfruttamento e di umiliazione. Non si tratta di "chiedere l'impossibile", di "fare la rivoluzione", ma più semplicemente di attuare la Costituzione: permettere che ogni lavoratore abbia la possibilità di avere il tempo

e la capacità di aumentare la propria conoscenza, la propria istruzione, la propria intelligenza critica.

PER CONCLUDERE

Come si può vedere, ognuno dei quattro aspetti del lavoro sopra menzionati si relaziona con gli altri e coinvolge questioni assolutamente determinanti e prioritarie (innovazione tecnologica, sanità-salute, ambiente, inquinamento, trasporti, istruzione e questione culturale ecc.). A partire dalle proposte e dai progetti per il mondo del lavoro e dalle loro implicazioni con altri aspetti dirimenti della convivenza sociale, può e deve essere elaborata una forte critica al sistema. Qualcosa che ci permetta di iniziare almeno a parlare (cosa non sufficiente, ma sicuramente propedeutica e necessaria) di trasformazione radicale del modello di sviluppo. Che fare? Difficile dirlo, con le forze che abbiamo e che riusciamo a interessare e mobilitare. Ma certamente si può tentare di lanciare alcune campagne caratterizzanti. È un impegno, un dovere, che dobbiamo assumere noi comunisti. Non è indifferente l'essere o non essere in grado di strutturare campagne di informazione su ogni questione concernente il lavoro: ad esempio, sul tema sicurezza, è indispensabile trovare collegamenti con chi lo fa già e stabilire rapporti stretti e continuativi (per esempio) con l'Osservatorio Indipendente di Bologna morti sul lavoro.

Su questo punto dobbiamo conoscere quanto più possibile la realtà e la situazione del partito (dove siamo presenti, chi conosciamo ecc.). Ancorché in una fase iniziale, una serie di iniziative politiche sono già in corso (Futuroveco, ex ILVA, Whirpool ecc.). Penso che sia necessario avere il quadro più completo possibile delle nostre capacità e organizzarci in strutture non improvvisate. A tal fine è bene iniziare da subito a prendere contatti e organizzare "riunioni virtuali" (via internet) al fine di distribuire compiti e responsabilità. In base alle forze disponibili, potremo distinguere quello che è possibile fare (azioni dove e come) da ciò che è velleitario. Dobbiamo rapportarci con chi sta già operando, con l'obiettivo di aggregare forze presenti in varie realtà del mondo del lavoro che oggi sono divise e frammentate. Mi riferisco, per esempio, alla "Assemblea delle lavoratrici e dei lavoratori comuniste/i" che sta elaborando analisi e proposte del tutto condivisibili. Esperienza, questa, nella quale il Partito è diventato parte attiva e che ci ha permesso di conoscere e avvicinare realtà importanti spesso "censurate" o relegate ai margini dell'informazione abituale. È, quello dell'assemblea, il tentativo di unire conflitti ed esperienze diverse, compagne e compagni che appartengono a organizzazioni sindacali differenti spesso in contrasto tra loro, elaborando non tanto una linea sindacale alternativa alle attuali o proposte puramente rivendicative

proprie di un'azione sindacale, ma una prospettiva politica che affronti grandi temi e questioni dirimenti (precarietà, salute e sicurezza, salario ecc.) calandole nella realtà che si vive nei luoghi di lavoro. Per quanto riguarda il nostro rapporto con le organizzazioni sindacali, penso sia doveroso ribadire (dal momento che la questione viene periodicamente riproposta) che una cosa è la linea politica, altra cosa l'azione sindacale. Posto che, come detto, la difficoltà resta il "che fare", al partito spetta comunque l'elaborazione di una linea politica precisa; ma ciò non significa affatto che si scelga un nostro "sindacato di riferimento". Dobbiamo avere la capacità di mobilitare i nostri militanti, iscritti, simpatizzanti che operano nei vari sindacati per diffondere e sostenere la linea politica del Partito, porre nelle varie organizzazioni di appartenenza le questioni che riteniamo fondamentali. In tale prospettiva, sarebbe utile procedere ad una specie di "censimento" tra gli iscritti, strutturando un archivio dei documenti, delle analisi, delle azioni, dei conflitti, di quant'altro ci abbia visto coinvolti a qualsiasi livello in ogni territorio. Con tali pazienti iniziative, il partito può consolidarsi e crescere. Chiudiamo con un'ultima annotazione, che tuttavia riteniamo concernente un compito primario di questo partito e in particolare del dipartimento del lavoro: un'annotazione su cui si dovrà quindi tornare diffusamente e con analisi e proposte specifiche.

E' infatti assolutamente decisivo porre un'attenzione particolare al riguardo del lavoro femminile, che per molti aspetti è quello più sfruttato, più discriminato, il primo che risente della gravità dell'attuale crisi sociale. Sono infatti proprio le lavoratrici ad essere le più penalizzate da precarietà, bassi salari e ritmi di lavoro insostenibili. Su questo è indispensabile che il dipartimento lavoro del Partito operi in stretta collaborazione con A.Do.C.. Da subito bisogna iniziare a farlo.

A map of Italy showing its regional boundaries. The landmass is colored in a light yellow or cream color, while the surrounding sea is a light blue. The map includes the Italian Peninsula, Sicily, and Sardinia. The text "CRISI E MERIDIONE" is overlaid in the bottom right area of the map.

CRISI E MERIDIONE

IL MEZZOGIORNO E GLI EFFETTI ECONOMICI DELLA PANDEMIA: QUALE FUTURO POSSIBILE?

di **Dina Balsamo**, Comitato Centrale PCI e Redazione Ragioni & Conflitti

Il bilancio di questo 2020 segnato dalla pandemia, ci consegna la peggiore crisi economica mondiale dal crollo del 1929. Gli effetti sul sistema Italia sono pesantissimi ma diventano drammatici nel Mezzogiorno dove gli effetti globali si scaricano su un tessuto economico fragile che non aveva ancora recuperato, in termini di prodotto e occupazione, la crisi del 2008. Per capire lo stato del sistema economico e produttivo del Mezzogiorno di oggi è necessario partire dai dati successivi alla crisi del 2008. Vale la pena ricordare che l'impatto sul Mezzogiorno della crisi 2008/2013 è stato significativamente maggiore rispetto al Centro Nord sia in termini di Pil che di aumento della disoccupazione. Il motivo è semplice: la risposta politica a quella crisi si è concentrata sul taglio alla spesa pubblica, spesa che ha sempre inciso molto di più sulla formazione del Pil nel Mezzogiorno rispetto al resto del Paese. Come sosteneva trent'anni fa Paolo Sylos Labini, nel Mezzogiorno il motore dello sviluppo è rappresentato dalla spesa pubblica: se viene meno o diminuisce la "spesa pubblica" tutta la macchina si ferma. Ed è quello che è accaduto a partire dal 2008: dietro il paravento delle "riforme economiche", chieste a gran voce dalle classi dirigenti settentrionali,

abbiamo assistito al più grande spostamento di investimenti dello Stato verso le Regioni del Nord e all'abbandono degli investimenti in realtà industriali che occupavano un ruolo strategico nell'economia nazionale, per lo più allocate nel Mezzogiorno. Sono stati smantellati o fortemente ridimensionati gran parte dei vecchi e nuovi poli di sviluppo localizzati nel territorio meridionale, occupati da industrie strategiche per l'economia italiana: il polo dell'alluminio in Sardegna (Alcoa) e quello dell'acciaio dell'ILVA di Taranto, la Fiat di Pomigliano d'Arco con il suo indotto, l'Irisbus ad Avellino, il distretto industriale del casertano (Firma, Indesit, Jabil ecc.) la Fincantieri di Castellamare di Stabia, per citarne solo alcuni. Tra i nuovi poli di sviluppo, nati dalla spinta dell'imprenditoria locale negli anni 80 e 90, vanno segnalate le crisi del distretto del salotto lucano-pugliese, quello dell'abbigliamento di Isernia, quello serricolo di Comiso-Vittoria, quello delle calzature del Salento e quello del tessile/abbigliamento di Barletta. Sul piano occupazionale, gli effetti sono stati devastanti, in particolar modo in Campania e Calabria. La Campania che, nel decennio precedente la crisi, era la regione meridionale a più alto tasso di sviluppo, è letteralmente crollata: il tasso di occupazione è sceso al 39%; il settore industriale a più alto

investimento pubblico è collassato, registrando nel triennio 2008/2011 una perdita del 20.7% degli addetti. Possiamo affermare che la crisi ha prodotto un quasi totale azzeramento dei poli e distretti industriali che si erano consolidati nei decenni precedenti. E quindi un annullamento delle politiche industriali per il Mezzogiorno del ventennio 1961/81. Anche il taglio della spesa pubblica registrato nel quinquennio 2008/2013, che ha colpito prevalentemente la spesa sociale ed il welfare su tutto il territorio nazionale, (blocco del turnover nella P.A.; tagli al personale sanitario, scolastico e degli Enti Locali con esternalizzazione dei servizi, minori investimenti infrastrutturali), oltre ad essere corresponsabile della crisi sanitaria che si è scatenata in questi mesi e del blocco delle attività scolastiche in presenza, ha avuto conseguenze più gravi a carico delle popolazioni meridionali, dato che già prima della crisi era nettamente più bassa la spesa pubblica pro-capite per il welfare nei Comuni meridionali rispetto a quelli del Centro-Nord, passando dai 755 euro pro-capite di Bolzano ai 74 di Crotone. Se passiamo ad osservare i dati relativi all'andamento della povertà relativa, nel periodo 2009-2014 vediamo che il Nord ha subito un incremento maggiore in termini percentuali, ma il Mezzogiorno è al 23,6 in termini assoluti: la povertà riguarda quasi un quarto degli abitanti delle regioni del Sud. In breve, nel quinquennio 2009-2014, le famiglie sotto la soglia della "povertà relativa" son cresciute più velocemente nel

Nord Italia, ma il divario era già tale che il Nord Italia presentava una percentuale di famiglie relativamente povere nettamente al di sotto della media Ue ed in linea con i dati dei Paesi del Nord Europa, mentre il Mezzogiorno si collocava sulla linea della povertà di paesi come la Grecia e la Spagna. Dati analoghi quelli registrati relativamente alle famiglie «a rischio povertà ed esclusione sociale»: livello nazionale dal 28,2% del 2011 al 29.9% del 2012; regioni del Nord 18.5%; regioni del Mezzogiorno 48% (in pratica, nel 2012, una famiglia su due era in forte difficoltà e rischiava di finire nell'area della povertà assoluta). E' stato necessario riportare alla memoria i dati relativi a quel difficilissimo periodo del nostro recente passato perché i dati che ci hanno consegnato le anticipazioni dell'annuale Rapporto Svimez 2020 dipingono uno scenario devastato per l'intera economia meridionale: il Pil crollato dell'8,2% e perdita, in un anno, di 380mila posti di lavoro, più di tutti i posti persi durante i 5 anni della crisi economica globale del 2009-2013 (369mila). Sulla crisi economica innescata dal Covid hanno influito soprattutto due cause: da un lato il crollo dei commerci, dall'altro quello del turismo. E' necessario allora guardare un'altra volta i dati del periodo precedente. Nel rapporto Svimez del 2019, già si sottolineavano alcuni dati preoccupanti:

- il ristagno dei consumi nell'area, ancora al di sotto del livello del 2008 di -9 punti percentuali;

- il riallargarsi del gap occupazionale, con l'esigenza di creare circa 3 milioni di posti di lavoro per raggiungere il tasso di occupazione del Centro-Nord;
- l'aumento, nel primo semestre 2019, della precarietà al Sud, dove già negli anni precedenti a questo annus horribilis era più elevato il peso delle assunzioni a termine sul totale delle nuove, con una crescita del part time e con un'incidenza significativa del part time involontario (circa l'80% nel Mezzogiorno a fronte del 58% del Centro-Nord), responsabile di quel vasto fenomeno che viene definito "lavoro grigio";
- un tasso di occupazione giovanile 15-34 anni fermo al 29%;
- la ripresa significativa dell'emigrazione giovanile verso le regioni del Nord e altri Paesi europei, costituita primariamente da giovani diplomati e laureati, la cosiddetta "fuga dei cervelli";
- lo spopolamento delle aree interne;
- l'invecchiamento della popolazione;
- le previsioni di crollo demografico nei prossimi 50 anni, con una perdita di 5 milioni di residenti e, soprattutto, di gran parte delle sue forze generatrici e produttive: -1,2 milioni di giovani e -5,3 milioni di persone in età da lavoro.

Sempre nel rapporto dello scorso anno veniva sottolineato come solo l'aumento del tasso di occupazione potesse rappresentare l'unica misura in grado di ridurre gli effetti negativi sull'economia del Mezzogiorno della prevista dinamica demografica.

In particolare veniva sottolineata la necessità di aumentare significativamente la componente femminile, vero e proprio serbatoio di forza lavoro per allineare il tasso di occupazione al target europeo (63%), quasi un raddoppio rispetto all'attuale livello (32% circa). Ma qui è necessario aprire una parentesi più ampia, che riguarda tutto l'apparato produttivo italiano, anche se quello del Mezzogiorno in modo particolare. Bassa valorizzazione delle competenze e segregazione occupazionale continuano a caratterizzare il lavoro femminile in Italia. La scarsa partecipazione femminile al mondo del lavoro è legata in buona parte all'incapacità delle politiche italiane di welfare e del lavoro di conciliare i tempi della vita lavorativa e familiare, causando anche incertezza economica e una modifica dei comportamenti sociali, tra cui la riduzione del tasso di fertilità delle donne. Si è innescato un circolo vizioso per cui la conciliazione tra lavoro e vita privata è complicata e il reddito medio delle famiglie non è adeguato per domandare servizi privati per l'infanzia. Ciò è ancor più vero nel Mezzogiorno, dove la «divisione del lavoro» all'interno delle famiglie è fortemente dicotomica per genere e la partecipazione femminile al mercato del lavoro storicamente bassa. Nel Mezzogiorno solo un terzo dei Comuni offre asili nido che coprono appena il 5,4% dei bambini con età inferiore ai tre anni, a fronte del 17% delle regioni del Centro-Nord. Sempre nel Rapporto 2019 veniva anche sottolineato

come lo scostamento degli investimenti correnti dal 34% al 21,6%, circa 3,5 mld di investimenti, unito alla scarsa capacità realizzativa e progettuale di utilizzo dei fondi strutturali europei da parte delle amministrazioni, facesse già prevedere una decrescita dello 0,2% del Sud. Tra i punti di forza dell'economia meridionale, invece, venivano sottolineati il buon andamento dell'export (+5,5%, anche se ancora troppo basso per trascinare una crescita complessiva), del settore dei mezzi di trasporto, dell'industria alimentare e del turismo, cresciuto in termini occupazionali assoluti ma ad alto rischio di precarietà: in questo settore la diffusione di lavori precari, stagionali e a bassa retribuzione ha fatto sì che oltre un quarto degli occupati fosse a rischio povertà. Un discorso a parte merita l'agricoltura che, complessivamente, ha fatto registrare, nel biennio 2016-2018, un calo del valore aggiunto pari a -6%, concentrato maggiormente in Puglia e Calabria, rispettivamente per la produzione di olio e agrumi. Ma è cresciuto notevolmente in Campania, dove le produzioni legate alla filiera bufalina e alla produzione ortofrutticola di quarta gamma (insalate e frutta pronte al consumo) e i prodotti agro-alimentari di qualità consumati nella ristorazione (circuiti dell'Horeca) hanno trainato l'occupazione e l'export.

GLI EFFETTI DELLA PANDEMIA

Ovviamente le già poco ottimistiche previsioni per il 2020 sono andate del tutto disattese per lo

scatenarsi della pandemia che, nel primo semestre, ha di fatto bloccato la mobilità delle persone, ripercuotendosi soprattutto sul comparto del commercio, turistico ricettivo e, di riflesso, sull'agro-alimentare di qualità consumato prevalentemente nelle strutture ricettive. L'introduzione, a fine 2019, del Reddito di cittadinanza ha in qualche modo mitigato l'impatto della crisi sulle famiglie meridionali in stato di povertà assoluta che, si badi bene, non sono solamente quelle in cui il capofamiglia risulti disoccupato ma anche quelle nelle quali la persona di riferimento è occupata: nel 2018 l'incidenza della povertà assoluta sale nel Sud al 8%, e, nel caso in cui il capo famiglia occupato abbia un contratto di operaio, la quota di famiglie in povertà assoluta sale al 14,7%. Nel 2020 il crollo del Pil nel Mezzogiorno è stato pari a -8,2%, con una perdita di 380 mila posti di lavoro, un dato addirittura maggiore di quello subito nel quinquennio 2009-2013 (-369 mila). A preoccupare maggiormente sono le ricadute sociali di questa gravissima crisi, soprattutto in un contesto economico già intrinsecamente fragile e nel quale l'accesso al credito è da sempre problematico. In questo scenario da più parti si guarda con crescente allarme al pericolo di infiltrazioni della malavita organizzata, l'unica in questo momento a possedere i capitali necessari a sostenere le attività in procinto di fallire.

QUALI PREVISIONI PER GLI ANNI A VENIRE?

Le prime analisi apparse nella presentazione del rapporto Svimez 2020 sottolineano che l'impatto della pandemia è stato ridotto solo attraverso un consistente sostegno delle politiche pubbliche: solamente lo stanziamento di circa 75 miliardi di euro ha permesso di contenere la caduta del Pil di circa 2,1 punti al Centro-Nord e di quasi 2,8 punti percentuali nel Mezzogiorno. Ciò rende evidente che, dopo decenni di ricetteneo-liberiste che sostenevano la necessità di un mercato "libero" da un intervento diretto dello Stato in economia, di fronte alla più grave crisi dal dopoguerra, impreveduta ed improvvisa, dagli impatti senza precedenti sui redditi e sui consumi delle famiglie e sugli investimenti delle imprese, solo un massiccio intervento statale ha potuto evitare un crollo drammatico del tessuto sociale, economico e produttivo. Le previsioni SVIMEZ per il 2021 vedono un Mezzogiorno frenato da una ripresa "dimezzata": +2,3% il Pil, contro il +5,4% del Centro-Nord. E' urgente che la confusa politica economica italiana assuma decisioni importanti per sostenere una ripresa occupazionale ed economica che abbia come obiettivo una crescita armonica di tutto il Paese, a partire dalla riduzione dei divari territoriali nell'accesso ai diritti di cittadinanza. Questi divari sono presenti in modo assai marcato in diversi settori:

- nel settore dei servizi sanitari in termini strutturali, organizzativi e quantitativi (posti letto in degenza ordinaria per 1.000 abitanti: 3,37 nel Centro-Nord e 2,82 nel Mezzogiorno -dati 2016);
- nei servizi per l'infanzia (media nazionale 13%, 5,4% al Sud); nella spesa per i Servizi sociali (74€ al Sud contro una media nazionale di 116 €); nella spesa relativa alla formazione e ricerca e sviluppo e cultura, con una quota pro capite rispettivamente del 80% e del 70% rispetto al Centro-Nord;
- nella spesa per l'istruzione, in particolare per l'offerta dedicata all'infanzia e per la formazione universitaria. Una trattazione più approfondita meriterebbe il grave problema relativo al sensibile divario territoriale delle competenze dei giovani rilevato dalle indagini INVALSI, le quali ogni anno fotografano una qualità degli apprendimenti che diminuisce in maniera sensibile spostandosi da Nord a Sud. Sicuramente molta influenza è determinata dal contesto sociale, dalla più elevata diffusione di condizioni di povertà ed esclusione sociale, dalla minore istruzione delle famiglie di provenienza, tutte variabili che contribuiscono in maniera significativa al precoce abbandono e alla dispersione scolastica: ma un peso notevole è da attribuirsi alla diversità dell'offerta formativa: non può essere un caso se il tempo pieno alla scuola primaria è accessibile al 50% degli alunni delle regioni settentrionali e al 16% di quelli del Mezzogiorno, se mancano trasporti, mense, materiali scolastici.
- nelle infrastrutture legate ai

trasporti su ferro e su gomma. La legge di Bilancio 2019 ha previsto nuovi stanziamenti, a valere dal 2020 al 2033: il Fondo investimenti per le amministrazioni centrali e il Fondo investimenti enti territoriali che riguarda investimenti in edilizia pubblica, manutenzione della rete viaria, piani di sicurezza di strade e scuole di province e regioni a statuto ordinario, dissesto idrogeologico, prevenzione del rischio sismico, beni culturali, trasporto pubblico locale. Vanno, contestualmente, finanziate politiche che favoriscano la nascita di imprese innovative nel campo della protezione ambientale, della biodiversità e dello sviluppo sostenibile; sono necessari interventi per il potenziamento delle infrastrutture portuali, ferroviarie e stradali per collegare in modo organico il Mezzogiorno al resto del Paese. Come si può intuire, questo ingente stanziamento di risorse può diventare l'ultima opportunità per una crescita economica che, partendo dal Sud, generi ricchezza per l'Italia intera.

**A.DO.C.
ASSEMBLEA DELLE
DONNE COMUNISTE**



"LA DONNA LIBERA DALL'UOMO, TUTTI E DUE LIBERI DAL CAPITALE"

di Marica Guazzora, A.D.O.C. - Assemblea delle Donne Comuniste

Nel 1999 l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha finalmente deciso di riconoscere il 25 novembre come data ufficiale, facendone il riferimento simbolico della lotta contro la violenza subita dalle donne. Ricordo sempre con grande rispetto e ammirazione Maria Teresa, Minerva e Patria Mirabal le tre sorelle che non avevano certo la speranza di diventare vere e proprie icone, i simboli della lotta femminile mondiale quando, nel 1960, decisero di sfidare il governo dittatoriale di Trujillo, tentando di visitare i prigionieri politici che questo deteneva nelle proprie carceri. La loro vicenda, snodatasi attraverso l'esperienza della deportazione, dello stupro e infine della morte, inflitta punitivamente dal dittatore di Santo Domingo, è stata infatti ereditata dalla coscienza del movimento femminile internazionale e fin dal 1981 le donne del continente latino-americano e caraibico ricordano ogni 25 novembre, data della morte delle sorelle Mirabal, il loro sacrificio che rilancia il tema della condizione femminile nel mondo. Ogni 25 novembre ci ritroviamo a rileggere le cose scritte negli anni precedenti per rilevare i passi avanti che abbiamo o non abbiamo fatto. E ogni anno è sempre la stessa storia. Dalla sentenza del 1999 quando "con i jeans lo stupro diventa consenziente" cosa è cambiato nella subcultura machista?

Ben poco. Perché continua ad accadere che in un processo per violenza sessuale la vittima sia trasformata in imputata. Continua ad accadere che l'onore (o il disonore) di una donna dipenda dallo stato dei suoi genitali: "o vergini o puttane". Continua ad accadere che uno stupro o qualsiasi atto di violenza contro le donne trova una sua giustificazione. E vogliamo parlare dell'esibizione delle atrocità diffusa dai mass media che continuano a usare in maniera voyeuristica e superficiale qualsiasi atto di violenza contro le donne, alimentando la "cultura" dello stupro? Il disprezzo nei confronti delle donne non è ancora stato sradicato: anche in questo momento, in ogni parte del mondo, milioni di donne continuano a subire violenze fuori e dentro casa, spesso in silenzio e in solitudine. **"Se una donna dice NO, è NO".** Non si tratta solo dei fatti eclatanti che finiscono sui giornali con frequenza preoccupante: stupri o omicidi di mogli, fidanzate, ex, ma di tutti quegli episodi che colpiscono noi donne quotidianamente, in famiglia, sul posto di lavoro, a scuola, per strada. Certamente mai aiutate da mass media. Anzi. Perché per ogni femminicidio c'è la scusa pronta: lui l'amava, lei voleva lasciarlo, lui era tanto una brava persona, era così infelice, così depresso! No. Non era un depresso, era un lurido

bastardo. Occorre prenderne atto. Occorre saperlo scrivere signori giornalisti! L'ultima nefandezza l'ha fatta il Sole24ore quando ha scritto che una ragazza sequestrata, picchiata, violentata per giorni è diventata nientemeno che l'impeimento al suo carnefice di continuare ad usare il proprio genio negli affari perché è stato arrestato! Continuiamo a gridarlo nelle piazze, nelle strade del mondo e in tutte le lingue "Non una di meno" "Se toccano una toccano tutte". Non ci fermiamo. In ogni parte del mondo i movimenti femministi si mobilitano con quelle parole d'ordine. Sono nati i Centri anti violenza (ma spesso mancano i fondi) e anche qualche associazione di uomini che hanno preso coscienza. Ma sono ancora troppo pochi, perché calpestare i nostri diritti è uno sport maschile. Non sono solo slogan quelli che ci guidano. Le donne sono state meravigliosamente ribelli in questi anni, hanno lottato e continuano contro ogni prevaricazione.

***"Se ci fermiamo noi
si ferma il mondo"***

Anche le più giovani non si sono fatte scoraggiare dalle mille e mille difficoltà incontrate. L'ennesima umiliazione delle donne è stata scoperta da poco: si tratta di un abominio come il "cimitero dei feti", (e succede da vent'anni ormai). Segue il Giardino degli angeli e il Registro dei bambini mai nati! E adesso questo luogo dove campeggia sulla tomba nome e cognome della madre, senza

il suo consenso! L'ennesima violenza sulle donne. Ci sono almeno una cinquantina di questi cimiteri in Italia. Come si è potuti arrivare a tanto? Legiunteleghisteefascisteattaccano con protervia le conquiste delle donne, accettano e promuovono le oscenità del "movimento per la vita". Continuano gli attacchi alla legge 194, in Regione Piemonte si attacca la RU486, la pillola del giorno dopo, impedendone la diffusione nei consultori. Gli obiettori di coscienza crescono in maniera esponenziale in ogni regione eppure la soluzione è semplice: se non vuoi fare il ginecologo scegli un'altra specializzazione! Ovviamente praticare aborti clandestini rende di più. Noi non vogliamo che le donne tornino a morire di aborto! Abbiamo lottato per questo, perché le nuove generazioni non debbano patire ciò che abbiamo patito noi, costrette ad aborti clandestini, nelle mani delle "mammane" e dei "cucchiai d'oro". Certo anche il virus e la convivenza quotidiana e forzata, non hanno aiutato le donne perché la violenza degli uomini contro le donne non ha classe né confini. E le guerre che hanno dilagato in ogni parte del mondo, armate da Usa, Nato, Israele, Turchia, Ue, hanno magari anche forme nuove, diverse da quelle che conoscevamo, ma lo stupro è ancora e sempre una potente schifosa arma di guerra e allora dobbiamo continuare a dirlo, a gridarlo, se necessario, ***"Non una di più/Ni una más/!"*** In Polonia, sono state le imponenti manifestazioni delle donne (e uomini) che hanno fermato,

almeno per il momento, la traduzione in legge della sentenza della Corte Costituzionale che vietava l'aborto in qualsiasi caso, anche in presenza di malformazioni. Il governo di destra guidato da Mateusz Morawiecki (occorre conoscere i nomi dei nostri aguzzini) ha dovuto fermarsi. I dati Istat sono sempre più allarmanti (lo diciamo ogni anno) ma è inutile sciorinare numeri di violenze, di stupri, di femminicidi se la cultura è questa. Se non si fanno passi avanti, se ogni scusa serve a giustificare la violenza maschile sulle donne. Persino a parola "femminicidio" è stata a lungo osteggiata dai media, e non solo. Il termine femmicidio (femicide) è stato diffuso per la prima volta da Diana Russell che, nel 1992, nel libro *Femicide: The Politics of woman killing*, attraverso l'utilizzo di questa nuova categoria criminologica, molto tempo prima di avere a disposizione le indagini statistiche che ci confermano ancora oggi questo dato, "nomina" la causa principale degli omicidi nei confronti delle donne: una violenza estrema da parte dell'uomo contro la donna "perché donna". Ogni forma di violenza perpetrata nei confronti della donna è femminicidio. Non si viola solo il corpo, si viola la dignità, si calpesta la persona. E' il predominio del maschio. E' il sopruso del più forte nei confronti del più debole, che non si manifesta solo in questo campo. Le violenze degli uomini contro le donne non hanno passaporto: i violenti non hanno nazionalità. La violenza sulle donne è un fenomeno che non ha altra identità se non quella di genere maschile.

Ci sarebbe molto da dire anche su sanità pubblica e lavoro, perché c'è violenza di genere ovunque, ma non tutto può essere riassunto qui. Non solo il 25 novembre ma ogni giorno dobbiamo rinnovare le nostre forze e con un grande NO dare testimonianza del nostro rifiuto alla violenza familiare, agli stupri, ai maltrattamenti, ai sequestri, agli abusi, alla molestia sessuale, al machismo, al sessismo, al fascismo, al razzismo e a tutte le aggressioni che violano i diritti umani basilari, i diritti sessuali, i diritti riproduttivi. E' una fatica grande, ma continueremo questa lotta per riuscire a vivere in uguaglianza di diritto, in uguaglianza di opportunità e in uguaglianza di genere. La soluzione? Proviamoci con una società anticapitalista, internazionalista e comunista.



INTERNAZIONALE



GLI STATI UNITI OLTRE BIDEN E TRUMP, L'OCCASIONE STORICA DI UN CAMBIAMENTO REALE

di **Alessio Arena**, Segretario Fronte Popolare

“C’è una solitudine che può essere cullata. Le braccia incrociate che stringono le ginocchia. Continua, continua questo movimento che, a differenza di quello di una nave, rende calmi e contiene in sé colui che culla. È una cosa interna – tesa come la pelle. Poi c’è la solitudine che vaga. Neanche cullandola la si può tener ferma. È viva, per conto suo. Una cosa secca, che si allarga, e fa risuonare i passi di chi cammina come se venissero da un posto lontano”. Questo passo di *Beloved*, straordinario romanzo della scrittrice afroamericana premio Nobel Toni Morrison, esprime l’essenza della polarità entro cui sono ricompresi i destini della società statunitense. Catturati nel gorgo delle loro memorie mai sopite, strangolati dalla catena infinita degli arbitrî e delle visibili e invisibili violenze di cui è intessuta da secoli la loro vita quotidiana, gli Stati Uniti oscillano sempre più visibilmente entro l’arco definito da questi due estremi: il nascondimento, la negazione, e la collera pulsante che travolge, che definisce, che prepara all’affermazione le ragioni di un cambiamento che la vita stessa s’incarica ogni giorno di reclamare come necessario. Se nella vita americana ciò è vero da sempre, gli ultimi due decenni

si sono incaricati di liquidare qualunque fraintendimento: con intensità crescente, con un ritmo di giorno in giorno sempre più martellante, la lotta sociale è andata imponendo l’irrefutabilità della sua immanenza. Guardando retrospettivamente al cammino percorso a partire dalla manifestazione del 30 novembre 1999 a Seattle, con cui l’altra America rispondeva all’allora imperante ideologia della globalizzazione imposta dall’amministrazione Clinton, fino ai più recenti sviluppi del movimento Black Lives Matter, l’evidenza cui ci si trova di fronte è quella di una ricerca dei modi e delle forme di un antagonismo sociale capace d’investire l’intera società. Una ricerca tuttora incompiuta, che esprimendo una moltitudine di tensioni nascoste sotto la coltre epidermica di un credo neoliberista solo apparentemente invincibile è andata tuttavia precisandosi, apprendendo dalle proprie sconfitte, preparandosi a corrispondere con le proprie caratteristiche a un fatale protagonismo. Se si guarda alle elezioni presidenziali dello scorso 3 novembre attraverso questa lente, non potrebbe essere più stridente la non rispondenza tra la polarità in esse rappresentata e quanto la società ha espresso ed esprime in termini di potenzialità di cambiamento.

Da un lato Donald Trump, il presidente uscente, il volto sotto cui si nasconde l'intricata matassa di estremismi, brutalità, sentimenti reazionari dell'America che è pronta a rinnegare finanche i formalismi della sua vetusta democrazia liberale, pur di fermare il flusso della Storia che impone il cambiamento. Dall'altro Joe Biden, nelle cui sembianze è riassunta tutta la frusta spossatezza di quell'anima del Partito democratico che rappresenta se stessa come aperta e votata al progresso, che si è crogiolata per lungo tempo nell'immaginifica evocazione delle "nuove frontiere", ma che alle classi popolari non ha da offrire altro se non corruzione, abusi, sporadiche elemosine da usare nel tentativo di far fronte alle più drammatiche esigenze della sussistenza e tanta, tanta ipocrisia. A nulla vale, in questo senso, l'effimera conquista di una Kamala Harris alla vicepresidenza. Seppure non trascurabile, la possibilità per tutte e tutti di riconoscersi somaticamente in chi occupa gli scranni del potere politico, dunque non più riservati in via esclusiva alla razza bianca e al sesso maschile, nasconde a malapena tanto le posizioni politiche sostanziali – si può essere neri, si può essere donne e accedere alle stanze dei bottoni solo se si è un Colin Powell, una Condoleezza Rice, un Barack Obama o, appunto, una Kamala Harris – quanto la sproporzione permanente dei numeri in virtù della quale, una volta che la Harris si sarà insediata alla Casa Bianca lasciando il suo seggio senatoriale, alla Camera alta

potrebbe non esserci più una donna di colore fino almeno alle prossime elezioni, tanto ciò rappresenta ancora una circostanza eccezionale. Trump è stato sconfitto, seppure non nettamente, in un'elezione che è stata in tutto e per tutto un referendum su di lui. Fa di tutto per non riconoscerlo, ma ormai non gli resta più spazio di manovra. Ritarda la chiusura dello scrutinio dei voti, presenta ricorsi giudiziari a raffica e tuona contro presunti brogli elettorali di cui non pare in grado di fornire alcuna evidenza. Rifiutandosi di collaborare con lo staff designato da Biden per la transizione, giunge a evocare scenari da golpe istituzionale. Gli estremisti di destra che in lui si riconoscono impressionano il mondo mostrandosi in pubblico con le armi in pugno, eccitati fino al parossismo dall'opportunità di tornare a dare un'espressione ambiziosa al loro terrore nei confronti del mondo che va avanti. Tutto questo mina dalle fondamenta la stabilità del dettato costituzionale e la sacralità delle istituzioni su cui per oltre due secoli si è edificato il regime classista che governa gli Stati Uniti. Il Make America Great Again (MAGA) trumpiano, esplicita ammissione di una crisi non più occultabile, diventa dunque un moltiplicatore di quella stessa crisi nella misura in cui, per sostentarsi e conquistare le masse, non può che minare i capisaldi essenziali del potere americano, all'interno come a livello internazionale. È stata la preoccupazione per questo effetto a determinare l'ostilità manifesta di larghi settori delle élites e dello Stato profondo (Deep State)

nei confronti di Trump e della sua amministrazione. Non, come qualcuno ha potuto incredibilmente credere, il preteso "isolazionismo" sbandierato dal tycoon - una tendenza della destra storica statunitense che la realtà del sistema imperialista si è incaricata di relegare senza ritorno tra i relitti del passato remoto. La realtà è che nei suoi quattro anni alla Casa Bianca, Trump ha demolito una parte rilevante degli sporadici barlumi di politica sociale, ha tagliato drasticamente le tasse ai ricchi, ha proseguito le guerre infinite trascinando il mondo - appena lo scorso gennaio - a un passo dal precipizio di una guerra contro l'Iran che una volta innescata sarebbe potuta divampare senza limiti. Fedele alle promesse elettorali, ha innescato la guerra commerciale con la Cina, attaccato frontalmente gli interessi dell'Unione Europea, fornito un appoggio incondizionato alle monarchie sanguinarie della Penisola arabica, intente ad alimentarsi con il sangue del popolo yemenita, e al regime sionista d'Israele. All'interno, la sua contiguità con l'estrema destra, il suo razzismo e sessismo manifesto, la sua sfacciata tolleranza nei confronti di ogni forma di violenza, hanno fatto da moltiplicatore alla brutalità razzista, alle pulsioni omicide che albergano nei ranghi dei corpi di polizia, all'accanimento spietato nei confronti dei migranti alla frontiera messicana. Se è vero che fino all'esplosione della pandemia da coronavirus la disoccupazione segnava il minimo storico, per milioni di persone si tratta di cattivo lavoro

con orari massacranti, per salari insufficienti al sostentamento che obbligano a trovare un secondo, spesso anche un terzo impiego per far fronte alle necessità della sopravvivenza. Ecco, dunque, cos'è stata la presidenza Trump: un tentativo di costringere con la brutalità la rabbia determinata da tanta ingiustizia a celarsi sotto la pelle di quella solitudine nascosta descritta poeticamente dalle parole di Toni Morrison. Naturalmente non ha funzionato. La rabbia sociale, già esplosa a ondate sotto l'amministrazione Obama, con Trump è dilagata senza più argini. Mentre la coesione sociale si sgretolava, all'esterno il soft power dell'ideologia di Washington evaporava, la contraddizione ormai insanabile con gli interessi europei si mostrava in piena luce, lo scontro con la Cina manifestava l'irrefutabile impossibilità di esercitare la tanto cercata leadership planetaria. Esattamente tutto ciò che nell'ultimo quarto di secolo ha terrorizzato i più lucidi e spietati teorici dell'imperialismo americano, da Zbigniew Brzezinski a Samuel Huntington, da Francis Fukuyama a Henry Kissinger. In una parola, vittima eccellente del MAGA è stato in ogni senso il miraggio dell'eccezionalismo americano. Le "nuove frontiere" sono evaporate, l'inganno è stato svelato e per tutti, all'interno come all'esterno, è risuonato un nitido rompete le righe. Infine, i duecentocinquanta mila morti provocati fino a ora

dall'incontrollato diffondersi del Covid 19 si sono incaricati di fornire di tutto ciò una tragica manifestazione. A questo alludono Joe Biden e Kamala Harris, rispettivamente espressioni della nostalgia del passato e dell'esigenza d'imbellestarsi le sembianze sfiorite che attanagliano l'establishment politico di Washington, quando nei loro discorsi della vittoria parlano di guarire l'America. Nel più classico canovaccio della crisi degli imperi, la loro promessa è un tentativo di ritorno al passato che, al contrario del MAGA trumpiano, pretende di convincere la collera sociale a farsi nuovamente solitudine nascosta. Tornare indietro però non è più possibile, perché quel furore non nuovo nell'esperienza storica del paese, oggi pare assumere una fisionomia inedita. Oggi negli Stati Uniti la solitudine "farisunare i passi di chiacamina". Oggi, più compiutamente che mai, essa genera lotta politica, chiama vaste masse all'azione per perseguire rivendicazioni chiare e concrete, capaci di determinare i contorni di una proposta di cambiamento in grado di porre, seppure parzialmente, la questione del potere tra le classi. Innalzamento del salario minimo a quindici dollari l'ora; assistenza sanitaria universale, pubblica, gratuita e di qualità; ; istruzione anch'essa pubblica, gratuita e di qualità e abolizione del debito studentesco che rovina vite quando ancora esse sono agli albori; uno stringente controllo delle armi che metta un freno alla violenza omicida nelle strade;

un modello di ordine pubblico fondato sulla partecipazione delle comunità, capace di disarmare e mettere fine alla brutalità delle forze di polizia; il taglio delle spese militari, la fine delle guerre infinite, lo smantellamento dell'apparato militare-industriale e una nuova politica estera di pace e cooperazione. Sono solo alcune delle rivendicazioni cui l'ascesa della sinistra ha conferito centralità, motivando all'organizzazione un numero esponenzialmente crescente di persone e innanzitutto di giovani. "Il movimento sta crescendo, perché sempre più persone vedono l'azione politica come una parte regolare e necessaria della vita. Il modo in cui ciò influirà sugli equilibri del potere nel nostro Paese, però, non si è ancora manifestato", ci diceva appena un mese prima del voto Annie Levin, esponente dei Democratic Socialists of America (DSA), intervistata da chi scrive per La Città Futura . Passati nel giro di pochi anni da contare poche migliaia di iscritti agli attuali più di ottantacinquemila, i DSA sono l'organizzazione socialista che più di tutte incarna i caratteri dell'ascesa della sinistra statunitense. Annoverano al loro interno una moltitudine – a tratti anche contraddittoria – di tendenze marxiste e la loro struttura, organizzata per comitati tematici e non centralizzata, garantisce un forte volume di attività militante: un attivismo visibile tanto sul territorio quanto all'interno del sindacato, che si esalta in occasione delle campagne elettorali. Proprio i DSA, che nel 2018 erano riusciti a far eleggere al Congresso,

nelle fila democratiche, le loro esponenti Alexandria Ocasio-Cortez e Rashida Tlaib, con la recente tornata elettorale hanno rafforzato la loro pattuglia parlamentare con le vittorie di Cori Bush e Jamaal Bowman, ma anche la loro presenza nei parlamenti statali e nelle istituzioni locali. Accanto ai socialisti, anche i ranghi dell'area progressista del Partito democratico si sono infoltiti. Figure come quella di Ilhan Omar, l'energica deputata somalo-americana del Minnesota sottoposta a un vero e proprio linciaggio mediatico da parte di Trump e dei media di destra perché rifugiata, donna, nera, musulmana e di sinistra, rafforzano la voce delle istanze di cambiamento e contribuiscono in modo rilevante ad alimentare il confronto intorno alle rivendicazioni che ne sono l'espressione immediata. Quest'area progressista e socialista, pur variegata per posizioni e non del tutto compatta, è oggi decisiva per la maggioranza democratica alla Camera dei Rappresentanti. Nel contesto confuso creato dalle resistenze di Trump a garantire la successione di Biden alla Casa Bianca, i suoi elementi d'avanguardia si muovono già attivamente per impedire all'amministrazione democratica entrante di mettere in sordina i fermenti sociali. Se Bernie Sanders annunciava, appena pochi giorni dopo le elezioni, di aver depositato al Senato un'agenda di proposte da porre in discussione per dare risposta ai bisogni delle classi popolari – dal sostegno all'iscrizione

dei lavoratori alle organizzazioni sindacali all'aumento del salario minimo e all'assistenza sanitaria gratuita –, Alexandria Ocasio-Cortez chiama all'organizzazione e alla mobilitazione popolare per "assicurare che l'amministrazione Biden mantenga le promesse fatte alle comunità e alla classe operaia di tutti gli Stati Uniti d'America". Ilhan Omar, dal canto suo, in un articolo su The Nation chiede a Biden di cogliere l'occasione storica di realizzare un cambiamento radicale in politica estera: "Abbiamo l'opportunità [...] di riorientare la nostra politica estera, lontano dalle miopi alleanze militari e verso la giustizia. Possiamo creare un'America corrispondente a quanto viene dichiarato quando affermiamo di sostenere i diritti umani e la democrazia. Possiamo porre fine alla vendita di armi ai dittatori. Porre fine ai castighi collettivi contro civili innocenti". Naturalmente non siamo in presenza qui di manifestazioni d'ingenuità. Si tratta invece di un evidente tentativo di orientare alla radicalizzazione le aspettative che l'opinione progressista e liberal diffusa nutre in vista dell'insediamento dell'amministrazione Biden, in modo da alimentare un rafforzamento di quelle rivendicazioni quando, come prevedibile, la Casa Bianca le ripudierà. Ora come mai prima, l'avvenire della lotta di classe negli Stati Uniti si trova davanti a un bivio: o un drastico salto di qualità o una sconfitta che aprirebbe la via a scenari reazionari inimmaginabili.

Nostro compito sarà seguire da vicino gli sviluppi di questo fondamentale, difficile passaggio politico e, anche in virtù del legame profondo tra le due sponde dell'Atlantico, capir bene fino a che punto esso ci riguardi e da che parte stare.



CRISI ED EUROPA

NEXT GENERATION EU, IL NULLA MISCHIATO COL NIENTE

di **Andrea Del Monaco**, Esperto Fondi UE, Autore del volume "SUD COLONIA TEDESCA"

Per capire il senso futile dei 209 miliardi per l'Italia di Next Generation EU occorre ricordare le parole di Daniel Gros intervistato dal quotidiano La Stampa l'8 aprile 2020. "Penso che per il vostro Paese l'ipotesi migliore stia in trasferimenti diretti dall'Unione Europea sotto forma di un temporaneo stop ai contributi dovuti a Bruxelles (...). Si tratterebbe, con una decisione che durerebbe 7 anni, di sospendere i trasferimenti all'Ue, che per l'Italia ogni anno sono pari a 15 miliardi. In sette anni sarebbero 105 miliardi di risparmi. Pochi? Avrebbero più valore di un prestito nominalmente più alto ma dannoso per i BTP". Chi è Daniel Gros? Un economista tedesco, direttore del CEPS, Centre for European Policy Studies, think tank di ispirazione ordoliberista. La proposta di Gros è valida sia per i fondi UE ordinari del Quadro finanziario poliennale (QFP) 2021-2027 sia per il Next Generation EU. Perché? Perché banalmente l'Italia, terzo contribuente netto della UE, versa al bilancio UE più di quanto riceve. Ergo, all'Italia converrebbe rinunciare ai Fondi UE sia del bilancio ordinario (QFP) sia del Next Generation, e, non contribuire al bilancio UE per i prossimi sette anni. Vediamo con ordine. La programmazione del bilancio UE è una programmazione settennale.

Ora siamo alla fine del bilancio 2014-2020, e, tra poco inizierà il bilancio 2021-2027. La Corte dei Conti, in particolare la sua sezione di controllo di controllo affari comunitari e internazionali, nella deliberazione n.16/2019, analizza il saldo netto versamenti/accrediti tra Italia e UE nel settennio finora disponibile 2012-2018: "Il valore cumulato dei saldi netti per l'Italia, nel settennio 2012-2018, è negativo per 36,3 miliardi. In tale periodo, l'Italia ha perciò contribuito alle finanze dell'Europa con un saldo medio di 5,2 miliardi l'anno". Concretamente, come indirettamente ricordato da Daniel Gros, se nel settennio 2012-2018 l'Italia avesse rinunciato ai "suoi" Fondi UE a condizione di non contribuire al bilancio UE, l'Italia avrebbe risparmiato 36,3 miliardi. Ma cosa si prevede per il settennio 2021-2027? I leader UE hanno raggiunto un accordo nel vertice del 21-22 luglio 2020 che prevede due canali finanziari: 1) un QFP 2021-2027 di 1074,3 miliardi di euro in termini di impegni (a prezzi 2018); 2) il programma Next Generation EU che prevede risorse complessive pari a 750 miliardi di euro, di cui 390 miliardi per sovvenzioni e 360 miliardi per prestiti. Il totale complessivo è quindi pari a 1.824,3 miliardi di euro. Per quanto concerne il primo canale finanziario, il QFP,

ovvero il bilancio ordinario UE 2021-2027, l'Italia avrà, come nel ciclo 2014-2020, un saldo negativo: secondo l'informativa del Presidente del Consiglio Giuseppe Conte, alla Camera dei deputati del 22 luglio 2020, il saldo italiano sul bilancio 2021-2027, resterebbe negativo: semplicemente rispetto al saldo attuale 2014-2020, passerebbe da -0,24% a -0,17% del PIL in media all'anno. In termini assoluti, il saldo negativo passerebbe da meno 4,11 miliardi all'anno nel ciclo 2014-2020 a meno 2,9 miliardi di euro in media all'anno nel ciclo 2021-2027. Poiché 2,9 moltiplicato per sette è pari a 20,3, secondo l'informativa del Presidente Conte alla Camera, il saldo italiano nel settennio 2021-2027 sarà negativo di -20,3 miliardi. Si dirà: per fortuna che c'è Next Generation EU. Purtroppo non è così. Anche per Next Generation EU il saldo è negativo. Vediamo con ordine. Next Generation EU è così suddiviso per singolo programma: 1) Dispositivo per la ripresa e la resilienza (Recovery and Resilience Facility): 672,5 miliardi di euro (di cui 360 miliardi di euro in prestiti e 312,5 miliardi di euro in sussidi). Stima per l'Italia: 127,6 miliardi di euro in prestiti e 63,8 miliardi in sussidi ovvero contributi a fondo perduto; questo sarebbe la somma del cosiddetto Recovery Fund, parte più cospicua del Next Generation EU. Di seguito i rimanenti programmi sotto forma di sussidi. 2) REACT-EU: il meccanismo ponte tra l'attuale Politica di Coesione e i programmi 2021-27, con una dotazione di 47,5 miliardi (di cui per l'Italia 15,2 miliardi).

3) Horizon Europe, il programma per la ricerca e l'innovazione: 5 miliardi di euro (di cui per l'Italia 0,5 miliardi). 4) InvestEU: unisce tutti gli strumenti finanziari UE in continuità con il Fondo europeo per gli investimenti strategici (FEIS) cui sono destinati 5,6 miliardi (di cui per l'Italia 0). 5) Sviluppo rurale: i Programmi di Sviluppo Rurale (PSR), nell'ambito della Politica agricola comune, cui vanno 7,5 miliardi (di cui per l'Italia: 0,8 miliardi). 6) Fondo per una transizione giusta (JTF): sostiene l'uscita dai combustibili fossili nelle regioni europee che più ne dipendono con 10 miliardi (di cui per l'Italia 0,5 miliardi). 7) RescEU: 1,9 miliardi al meccanismo di protezione civile dell'Unione (di cui per Italia 0,2 miliardi). Sommando le componenti dei vari programmi sotto forma di sussidi si arriva all'importo di 81 miliardi per l'Italia. Quindi l'Italia avrebbe 127,6 miliardi di prestiti e 81 miliardi di sussidi. Poiché i prestiti sono prestiti, concentriamoci sugli 81 miliardi a fondo perduto. L'Italia quanto dovrà versare al bilancio UE come suo contributo a Next Generation EU? Per ora l'unico documento ufficiale che riporta il versamento dovuto dall'Italia è il documento dei servizi della Commissione Europea SWD(2020) 98 FINAL. Qui la Commissione Europea opera una simulazione che prevede che ogni Stato utilizzi la totalità dei contributi a fondo perduto e circa la metà dell'importo massimo dei prestiti. Nel contempo la Commissione ipotizza

i versamenti di ogni Stato al bilancio UE per Next Generation EU: l'importo che l'Italia dovrebbe versare è di 96,3 miliardi. L'importo di 153 miliardi relativo a ciò che l'Italia riceverebbe comprende sia i prestiti sia i contributi a fondo perduto. In merito ai contributi a fondo perduto -96,3 è l'importo dirimente. Ergo, poiché $81 - 96,3 = -15,3$, il saldo italiano di NEXT Generation EU sui contributi a fondo perduto è negativo, ovvero - 15,3 miliardi. In conclusione, nel ciclo 2021-2027, sommando i 20,3 miliardi di saldo negativo relativo ai fondi UE ordinari ai 15,3 miliardi di saldo negativo relativo a Next Generation EU abbiamo un saldo negativo totale di 35,6 miliardi. Quanto era il saldo negativo nel settennio 2012-2018 secondo la Corte dei Conti? 36,3 miliardi. Insomma il Next Generation EU cambia tutto per non cambiare nulla. Vediamo ora i tempi. Secondo l'Opinione numero 6 della Corte dei Conti UE del settembre 2020: "In base alla proposta della Commissione, gli Stati membri presentano i rispettivi PRR alla Commissione entro il 30 aprile e possono presentare un progetto di piano, unitamente ad un progetto di bilancio, a decorrere dal 15 ottobre dell'anno precedente. La Commissione valuterà il piano entro quattro mesi. Le conclusioni del Consiglio riducono il tempo per la valutazione a due mesi e specificano che il Consiglio si adopererà per adottare la proposta della

Commissione entro quattro settimane, ma non definisce la procedura nel caso il Consiglio non approvi la proposta. Tenendo conto della proposta della Commissione e dei cambiamenti suggeriti nelle conclusioni del Consiglio, i PRR non verrebbero molto probabilmente approvati prima della seconda metà del 2021." Quindi, nella migliore delle ipotesi, qualora il Governo italiano rispettasse tutti i tempi e il Consiglio UE non obiettasse nulla, il Piano per il Recovery Fund sarebbe approvato nella seconda metà del 2021. Lo dice la Corte dei Conti UE. Veniamo ora ad impegni e pagamenti. L'ammontare dei sussidi previsti sarà diviso in due tranches, pari rispettivamente al 70 per cento e al 30 per cento del totale: la prima tranche, del 70 per cento, deve essere impegnata negli anni 2021 e 2022; la seconda tranche del 30 per cento deve essere interamente impegnata entro la fine del 2023. Nella migliore delle ipotesi, il Governo italiano, dovrà impegnare con atti giuridicamente vincolanti il 70% delle risorse del Piano entro il 2022 e il rimanente 30% entro il 2023. Ma, fatto salvo il 10% di anticipo ipotizzato per 2021, quando la Commissione Europea erogherà i sussidi? Come ricordato in un Dossier della Camera dei Deputati: "Per quanto riguarda i pagamenti, lo Stato membro sottopone alla Commissione una richiesta di pagamento su base semestrale, al raggiungimento degli obiettivi intermedi (milestones) previsti nel Piano. La Commissione ha 2 mesi per accertare il soddisfacimento del raggiungimento degli obiettivi,

sentito il parere del Comitato Economico e Finanziario da adottare preferibilmente per consenso. Qualora uno o più Stati Membri ritenga sussistano significative deviazioni rispetto al soddisfacente raggiungimento dei milestones o degli obiettivi da parte dello Stato Membro richiedente, può chiedere al Presidente del Consiglio Europeo di rimettere la questione al Consiglio Europeo, che ne discute esaurientemente. Durante questo periodo che non può durare, di norma, più di tre mesi, la Commissione non può adottare alcuna decisione sui pagamenti (c.d. "freno di emergenza").

Concretamente che significa? Banalmente, poiché nella migliore delle ipotesi, la Commissione approverà il Piano italiano per la Ripresa entro il 2021, il Governo italiano impegnerà la prima tranche del 70% del Piano entro il 2022 e raggiungerà gli obiettivi intermedi del Piano non prima del 2023, i primi rimborsi dalla Commissione Europea non arriveranno prima del 2023. Questo a voler essere ottimisti. Ora, ricordando che il saldo italiano verso il bilancio UE nel 2021-2027 rimarrà negativo per 35,6 miliardi, la proposta del liberista Daniel Gros rimane la migliore: non versare il contributo italiano al bilancio UE e spendere un importo pari per rilanciare l'economia del nostro Paese. Per versare il nostro contributo di 96 miliardi al bilancio UE per Next Generation UE dobbiamo comunque emettere debito. Quindi meglio emettere direttamente debito per investimenti da realizzare senza il

placet della Commissione Europea. La questione del debito si lega fortemente alla questione del MES, il Meccanismo Europeo di Stabilità, il terzo strumento Salva-Stati il cui trattato fu approvato insieme al Trattato che informa il Fiscal Compact nel 2012. Il Consiglio UE il 10 dicembre voterà sulla riforma peggiorativa del MES, peggiorativa in quanto imporrebbe una ristrutturazione del debito agli Stati che ricorrono al suo aiuto. Attenzione! Causa emergenza Corona Virus, il PIL italiano crollerà e il rapporto Debito/PIL sfonderà probabilmente la soglia del 160% nel 2020. Qualora nel 2021 ci fosse una speculazione sullo spread BTP/BUND e fossimo costretti a chiedere assistenza finanziaria al MES eventualmente peggiorato, dovremmo ristrutturare il debito. Non è finita qui. Purtroppo anche il testo vigente del MES è rischioso per l'Italia. Il trattato internazionale che regola il MES coinvolge tutti i 19 Stati dell'area Euro. Il MES è il terzo degli strumenti salvastati creati nella crisi post 2008 e ha "aiutato" Cipro, Grecia e Spagna. Il capitale sottoscritto totale è pari a 704,8 miliardi di euro, il capitale versato è pari a 80,5 miliardi. La ripartizione delle quote di ciascuno Stato membro al capitale sottoscritto totale è basata sulla partecipazione al capitale versato della BCE, modificata secondo una chiave di conversione. Importante è la differenza tra capitale sottoscritto e capitale versato. In merito al capitale sottoscritto, l'Italia è il terzo contributore con 125,4 miliardi (17,7%). In merito al capitale versato,

noi abbiamo versato 14,3 miliardi. E qui arriviamo al problema dei problemi. Secondo l'articolo 8 dell'attuale Trattato del MES "L'obbligo di un membro del MES di contribuire al capitale autorizzato in conformità al presente trattato non decade allorché detto membro divenga beneficiario oppure riceva assistenza finanziaria dal MES". Quindi se l'Italia chiede un prestito al MES deve contribuire allo stesso MES. Inoltre, secondo l'articolo 9 "Il consiglio dei governatori può richiedere il versamento in qualsiasi momento del capitale autorizzato non versato e fissare un congruo termine per il relativo pagamento da parte dei membri del MES." Ergo, in qualunque momento, il Consiglio dei Governatori può chiedere all'Italia la differenza tra il capitale autorizzato e quello versato, ovvero fino a 111 miliardi ($125,4 - 14,3 = 111,1$). In base alla versione vigente del MES, qualora fosse sotto pressione sullo spread BTP-BUND, l'Italia dovrebbe chiedere un prestito al MES per fronteggiare l'emergenza economica; nel contempo l'Italia dovrebbe contribuire al capitale del MES che ci presta i soldi. Ultima ma non meno importante, sussiste la questione delle condizionalità. Il cosiddetto MES "sanitario" è semplicemente una linea di credito precauzionale ipotizzata con il comunicato stampa dell'Ecofin del 9 aprile dove si scrive al punto 16: "L'unico requisito per accedere alla linea di credito sarà che gli Stati membri dell'area dell'euro che richiedono il sostegno si impegnino a utilizzare questa linea di credito per sostenere il

finanziamento nazionale dei costi legati all'assistenza sanitaria diretta e indiretta, alla cura e alla prevenzione a causa della crisi del COVID 19...". Ma attenzione, più avanti, chiaramente si specifica: "Le disposizioni del trattato MES saranno rispettate.". Insomma, sostanzialmente, la condizionalità leggera si riferisce solo all'erogazione del prestito, nel contempo rimane la sorveglianza sui bilanci nazionali e, soprattutto, rimane la cogenza del Trattato. Qualora il Consiglio UE avesse voluto veramente cancellare la sorveglianza inerente il MES avrebbe emendato il trattato che lo definisce. Vediamo il testo del Trattato vigente. Secondo l'art. 12 del MES: "Ove indispensabile per salvaguardare la stabilità finanziaria della zona euro nel suo complesso e dei suoi Stati membri, il MES può fornire a un proprio membro un sostegno alla stabilità, sulla base di condizioni rigorose commisurate allo strumento di assistenza finanziaria scelto. Tali condizioni possono spaziare da un programma di correzioni macroeconomiche al rispetto costante di condizioni di ammissibilità predefinite." Cos'è il programma di correzioni macroeconomiche? Un Memorandum, ovvero un piano di riduzione del debito nei prossimi anni. Ergo le condizionalità del trattato del MES esisteranno sempre e si concretizzeranno in privatizzazioni, ulteriori tagli a welfare, sanità e infrastrutture. Sostanzialmente la Troika in Italia, in modo non così diverso da come la Troika è arrivata in Grecia.

Tabella1 - Saldo versamenti-accrediti tra Italia e UE
(periodo 2012-2018)

Tabella1 - Saldo versamenti-accrediti tra Italia e UE (periodo 2012-2018)

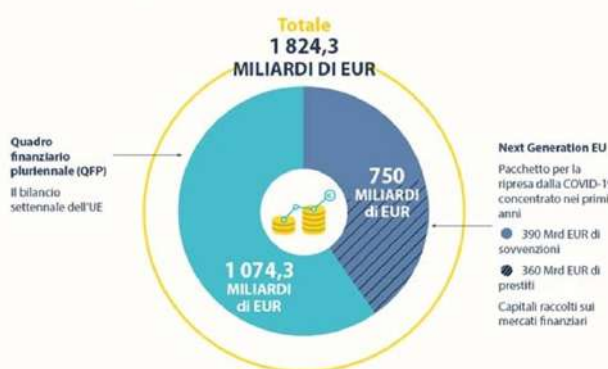
(milioni di
euro)

	EU-27		EU-28											
	2012		2013		2014		2015		2016		2017		2018	
	Valore assoluto anno prec.	% su anno prec.	Valore assoluto anno prec.	% su anno prec.	Valore assoluto anno prec.	% su anno prec.	Valore assoluto anno prec.	% su anno prec.	Valore assoluto anno prec.	% su anno prec.	Valore assoluto anno prec.	% su anno prec.	Valore assoluto anno prec.	% su anno prec.
VERSAMENTI	16.432,1	0,0	17.160,8	4,4	16.195,4	-5,6	16.486,7	1,8	15.714,7	-4,7	13.840,3	-11,9	17.032,1	23,1
ACCREDITI	10.708,7	0,0	12.297,2	14,8	10.437,7	-15,1	12.079,1	15,7	11.323,4	-6,3	9.517,3	-16,0	10.131,4	6,3
Saldi	-5.723,4		-4.863,6		-5.757,7		-4.407,6		-4.391,3		-4.323,0		-6.900,7	
Variazione %		0,0		-15,0		18,4		-23,4		-0,4		-1,6		59,9

<u>Totale movimenti netti 2012-2018</u>	-36.367,3
---	-----------

Fonte: elaborazione della Corte dei conti su dati della Commissione europea

Spesa dell'UE (2021-2027)



Annex 1: Capital Contribution of ESM Members

Member	ESM Key (%)	Capital Subscription (€bn)	Paid-in capital (€bn)
Austria	2.7644	19.48	2.23
Belgium	3.4534	24.34	2.78
Cyprus	0.1949	1.37	0.16
Estonia	0.1847	1.30	0.15
Finland	1.7852	12.58	1.44
France	20.2471	142.70	16.31
Germany	26.9616	190.02	21.72
Greece	2.7975	19.72	2.25
Ireland	1.5814	11.14	1.27
Italy	17.7917	125.40	14.33
Latvia	0.2746	1.93	0.22
Lithuania	0.4063	2.86	0.33
Luxembourg	0.2487	1.75	0.20
Malta	0.0726	0.51	0.06
Netherlands	5.6781	40.02	4.57
Portugal	2.4921	17.56	2.01
Slovakia	0.8184	5.77	0.66
Slovenia	0.4247	2.99	0.34
Spain	11.8227	83.33	9.52
Total	100	704.80	80.55

Source: ESM website

Allocation keys

Table A.1: Allocation key

Inventory	Allocation Key	Group	COGS	Share in % ZAGS	Reg in %	Control	Net in %	Net in % ZAGS	Net in % ZAGS	Net in % ZAGS
01	16	E	626	2.40	2.40	25.5	3.33	2.33	2.33	2.33
02	20	E	83	0.04	23.0	8.3	11.7	19.6	19.6	19.6
03	15	E	223	3.00	15.3	11.9	4.0	0.0	0.0	0.0
04	04	E	313	1.5	21.2	1.5	12.2	3.12	3.12	3.12
05	0.9	H	3036	24.74	12.8	185	-110.3	-3.56	0.0	0.0
06	0.3	E	76	2.3	1.5	0.7	2.6	1.6	1.6	1.6
07	0.4	H	205	2.0	2.95	2.0	28.2	-6.38	0.0	0.0
08	5.8	S	1207	3.93	43.5	101	15.4	17.8	17.8	17.8
09	10.9	S	1075	8.90	149.2	9.7	69.2	6.91	6.91	6.91
10	10.4	H	1789	17.46	186.1	180.3	-61.2	-2.76	0.0	0.0
11	10	S	6	0.40	1.0	0.4	12.3	22.0	22.0	22.0
12	20.4	S	2188	18.00	153.0	16.3	96.7	3.26	3.26	3.26
13	0.3	S	33	0.28	2.3	1.2	1.3	4.94	4.94	4.94
14	0.7	E	6	0.28	5.3	1.6	1.6	14.4	14.4	14.4
15	0.3	E	0	0.00	8.8	7.6	4.3	0.0	0.0	0.0
16	0.0	H	66	0.93	0.0	8.4	3.5	-5.45	0.0	0.0
17	1.0	E	1.000	10.0	10.0	7.7	1.3	5.58	5.58	5.58
18	0.0	H	15	0.11	0.8	0.7	0.0	0.76	0.76	0.76
19	1.7	H	889	3.80	12.8	43.7	-11.0	-3.40	0.0	0.0
20	2.0	E	2.0	2.96	2.5	21.5	-14.0	0.0	0.0	0.0
21	8.6	E	529	2.80	14.5	18.0	0.0	0.0	0.0	0.0
22	4.2	S	232	1.50	35.5	11.4	8.1	5.56	5.56	5.56
23	4.6	E	329	3.60	88.0	22.0	0.0	0.0	0.0	0.0
24	0.5	E	0.50	1.8	2.6	1.2	2.4	2.4	2.4	2.4
25	2.0	E	260	1.70	10.0	5.1	8.0	10.0	10.0	10.0
26	0.7	H	940	1.70	5.2	12.9	-7.7	-3.45	0.0	0.0
27	1.2	H	3.45	1.0	1.0	1.0	-7.7	-5.58	0.0	0.0

Note: E, S, and H groups refer to EU below average GDP per capita (low debt), EU below average GDP per capita (high debt), and EU above average per capita income (high income), respectively.

LAVORO E SCHIAVITÙ



AGROMAFIE E CAPORALATO. QUINTO RAPPORTO

di Osservatorio Placido Rizzotto - FLAI CGIL

Lo scorso 16 ottobre, Giornata mondiale dell'Alimentazione, l'Osservatorio Placido Rizzotto della Flai-Cgil ha presentato a Roma il quinto Rapporto su Agromafie e Caporalato, il quale ha confermato la persistenza e la pervasività dei suddetti fenomeni nel settore agro-alimentare italiano. Lungo tutto il territorio nazionale, dal Veneto alla Sicilia, 180 mila tra lavoratrici e lavoratori sia italiane/i che straniere/i provvedono a far arrivare i prodotti agricoli sulle nostre tavole essendo spesso sottoposte/i a sfruttamento lavorativo, a forme di lavoro nero o grigio, con contratti non rispettati o letteralmente senza contratto, "in condizione pressoché servile". E' appena il caso di sottolineare che la condizione di sfruttamento e abuso in tanto si fa più pesante in quanto si è donne o, ancora peggio, donne straniere. Così, le agromafie in Italia arrivano a fatturare ogni anno intorno ai 25 miliardi di euro. Con la legge 199/2016 sul caporalato è stato compiuto un passo in avanti, sono state inasprite le pene e reso punibili, oltre ai reclutatori, anche i datori di lavoro. Tuttavia si è ancora lontani da un'applicazione adeguata della normativa esistente, la quale andrebbe peraltro potenziata sotto il profilo sia della prevenzione che della repressione. Qui di seguito presentiamo la relazione introduttiva del Segretario generale della Flai-Cgil Giovanni Minniti e "tre storie" esemplificative di questa scandalosa realtà lavorativa.

(La redazione di R&C)

INTRODUZIONE

di Giovanni Mininni

(Segretario Generale della Flai-Cgil)

Già nel 1° Rapporto Agromafie e caporalato ricordavamo quanto il legame tra mafia e terra affondi le sue radici nella storia del nostro Paese, una storia fatta di lotta al latifondo, di criminalità assoldata dai baroni per reprimere con la violenza la ribellione dei lavoratori e delle lavoratrici della terra. Era una lotta dei contadini e dei braccianti contro le prevaricazioni di gabellotti e padroni agrari e contro la mafia, per un lavoro dignitoso, per i diritti, in quel secondo dopoguerra in cui all'impegno civile si dedicavano tanti sindacalisti, lavoratori, attivisti.

La veste del fenomeno mafioso è andata modificandosi nel corso dei decenni successivi fino a far assumere alla mafia contorni di holding, con ramificazioni internazionali, diversificazione degli investimenti criminali ed una struttura finanziaria potente. Ma il legame con l'agricoltura, con la terra, è rimasto e anzi si è fortificato: il settore primario rappresenta ancora oggi non solo un settore di investimento, ma anche la possibilità di mantenere il controllo del territorio attraverso la sua economia. E' questo uno dei motivi per cui i fenomeni di sfruttamento, lavoro sommerso e caporalato non sono più appannaggio esclusivo di quelle regioni del Mezzogiorno per così dire "vocate" a queste pratiche illegali di economia e di lavoro, ma anzi li ritroviamo anche in alcune aziende della ricca agricoltura della Franciacorta o del veronese. La modalità mafiosa si è intrecciata con quella parte di imprenditoria desiderosa di guadagni facili, che sceglie di competere sul mercato attraverso il dumping contrattuale e la concorrenza sleale, scaricando sui lavoratori il contenimento dei costi e l'aumento dei margini di profitto. I confini geografici di questa agricoltura malata da tempo si sono estesi all'intero territorio nazionale.

E così, in questa estate 2020, le cronache e i media hanno riportato i fatti relativi all'operazione Demetra – un maxi arresto per reati di sfruttamento, caporalato e intermediazione illecita di manodopera tra Basilicata e Calabria che ha coinvolto 14 aziende e circa 60 persone – ma anche il caso della Strawberry – start up di un rampante imprenditore milanese dove la Guardia di Finanza ha scoperto braccianti africani costretti a lavorare per più di 9 ore al giorno a 4,50 euro l'ora, immigrati assunti con contratti di soli 2 giorni, anomalie nella trasparenza delle buste paga e delle assunzioni, totale mancanza di misure di sicurezza anti-Covid. E' un vero e proprio sistema economico parallelo quello dello sfruttamento e del caporalato, che viene scelto da alcune imprese per competere in modo sleale e nel quale incappano lavoratori italiani e stranieri, agevolato dalla facilità di reperire manodopera a basso costo tra le centinaia di migranti "invisibili" – grazie alla legge Bossi-Fini – ammassati in insediamenti informali, case rurali fatiscenti, magazzini privi delle più elementari norme igieniche: per noi, i non luoghi della vergogna. In tutto questo, non possiamo non ricordarlo, si è innestata da febbraio l'emergenza Covid-19, che ha determinato un aumento della fragilità di questi lavoratori, ricattati al di sopra anche delle norme di tutela della salute pubblica. Occorre però anche sottolineare che, fortunatamente, non tutta l'agricoltura è malata, molte sono le aziende che operano nella legalità e non sfruttano i lavoratori

ed è da questa parte buona dell'imprenditoria che vorremmo avere sostegno ed appoggio, affinché si possa fare fronte comune nella battaglia di civiltà volta a eliminare quelle imprese che competono attraverso lo sfruttamento dei lavoratori e l'illegalità. L'attività di denuncia della Flai-Cgil è andata crescendo nel corso degli ultimi dieci anni: alle campagne di sensibilizzazione è stato affiancato in modo sempre più strutturato il Sindacato di strada, con cui riusciamo ad intercettare questa fetta di lavoratori, a dare loro indicazioni e tutela e a denunciare chi in questo stato li riduce. Eppure il nostro Paese può e deve fare di più. Sì, perché una norma specifica esiste e potrebbe fare la differenza. La Flai-Cgil ha fortemente sostenuto l'approvazione della Legge 199 del 2016 e si è battuta per la sua applicazione, ritenendola una legge importante, strutturata e con possibilità di intervento ampio. Tuttavia non possiamo non stigmatizzare la grande carenza da parte delle istituzioni nell'applicazione della sua parte preventiva, in particolare modo per quanto riguarda la gestione del mercato del lavoro in agricoltura. E' questo il nodo fondamentale su cui agire per spezzare la filiera criminale sottesa al caporalato e allo sfruttamento. Ancora oggi, a distanza di quattro anni, assistiamo ad una risposta tiepida, quando non inesistente, rispetto all'attivazione delle sezioni territoriali della Rete del Lavoro Agricolo di Qualità, che invece erano e restano il cuore del provvedimento. L'insediamento delle sezioni è pressoché fermo e

quelle operative si contano sulla punta delle dita di due mani: occorre invertire la rotta, immediatamente, per strappare la gestione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro alla rete dei caporali e delle aziende che li utilizzano e prevedere un efficace sistema di trasporti sui luoghi di lavoro, nella legalità e in sicurezza. Il Rapporto Agromafie e caporalato, giunto alla sua quinta edizione, analizza dunque il complesso di tutti questi elementi. Il Rapporto è costituito da quattro parti, che trattano altrettante aree di riflessione, correlate e complementari tra loro. La prima parte inquadra la condizione dei lavoratori agricoli e la loro vulnerabilità, con contributi di analisi rispetto ai temi dell'immigrazione e dell'accoglienza con particolare riguardo alla norma sulla regolarizzazione dei migranti approvata lo scorso giugno, mentre nella seconda parte sono state raccolte le riflessioni sul quadro giuridico-normativo e sulle possibili strategie di contrasto alle pratiche di sfruttamento. In continuità con il passato, anche in questa edizione del Rapporto è stato dato ampio spazio ai casi territoriali di studio, con un'indagine che ha toccato cinque regioni tra Nord, Centro e Sud Italia, analizzando le cifre del lavoro agricolo e raccontando le storie di lavoratrici e lavoratori sfruttati, che in alcuni casi sono riusciti ad affrancarsi dalla loro condizione di ricatto attraverso l'azione di sostegno e tutela della Flai-Cgil. Particolare attenzione è stata rivolta all'analisi e all'indagine della situazione in Veneto, cui è dedicata un'ampia sezione che

comprende ben quattro provincie. Segno questo, come si diceva pocanzi, che la geografia di questo fenomeno è assai ampia. Nell'ultima parte, infine, si presenta un excursus storico sul caporalato con un focus sulla legislazione europea. Lo stretto legame tra lavoro e legalità è ancora una volta il carattere costitutivo di questa pubblicazione ed è sull'affermazione di questo connubio inscindibile che si fonda la forza e l'autorevolezza del Rapporto, che ha ormai assunto un ruolo importante come fonte di comprensione e riflessione su questi fenomeni. Con questa edizione la Flai-Cgil rinnova la volontà di contribuire attraverso la ricerca e l'indagine non solo alla conoscenza del lavoro agricolo e delle forme di sfruttamento in esso presenti, ma anche di stimolare le tante forze positive del nostro Paese per una battaglia comune per la legalità e l'affermazione dei diritti. Crediamo fermamente che ciò sia possibile e non ci stancheremo mai di perseguire questo risultato. Lo dobbiamo ai tanti Placido Rizzotto rimasti sconosciuti perché non ricordati dalla storia, lo dobbiamo a Singh-Gurjant, morto l'8 settembre 2020 in una serra nei pressi di San Felice Circeo, lo dobbiamo alle migliaia di donne e di uomini che lavorano per una delle eccellenze del nostro Paese.

TRE STORIE DAL V° RAPPORTO AGROMAFIE E CAPORALATO

DA VICENZA LA STORIA DI M.M.

M.M. è un cittadino indiano di 32 anni. Il suo grande desiderio in patria era quello di studiare agronomia. Ma non continua gli studi perché la famiglia necessita di risorse economiche e lui, il più grande di cinque fratelli, espatria per svolgere questa funzione: inviare soldi a casa. Arriva in Italia nel maggio 2016 e si stabilisce a Vicenza. Conosce attraverso degli amici un connazionale che lavora in una società di import/export di prodotti agricoli soprattutto con Londra, dove ha sede legale la società. L'azienda agricola senza terra è ubicata nell'hinterland di Vicenza, dove l'azienda ha affittato dei campi per la coltivazione di ortaggi. M.M. deve occuparsi del ciclo produttivo delle terre utilizzate dall'azienda: dalla semina alla raccolta, senza avere mezzi e attrezzature idonee per una coltivazione intensiva. Il suo datore vicentino gli dà una bicicletta e gli paga una stanza a casa di un altro connazionale. Ogni mattina M.M. deve percorrere circa 20 km in bicicletta (andata/ritorno) per recarsi nel fondo, dove inizia a lavorare alle 5 del mattino per fermarsi alle 19 di sera. M.M. è l'unico operaio del fondo e deve lavorare con la zappa e la vanga: sia per la semina che per la manutenzione del campo, nonché per la raccolta e l'imballaggio dei prodotti da spedire. Il lavoro di M.M. si snoda per 15 ore al giorno, scandito da lavoro sulla terra, pulizia degli spazi,

semina e raccolta dei prodotti, nonché irrigazione. Dopo le raccolte, immagazzina. I raccolti non sono adeguati e il datore principale - quello di Londra - quando visita il fondo è sempre infuriato perché gli arrivano prodotti insufficienti rispetto alla quantità che potrebbe smerciare nella capitale inglese. Il datore vicentino scarica su M.M. l'andamento della produzione e si giustifica accusandolo di pigrizia e disattenzione. In realtà M.M. è sfruttato in modo para-schiavistico, mangia male e quasi soltanto ciò che produce l'orto. E' debilitato fisicamente e psicologicamente. Chiede altri lavoratori per aiutarlo e chiede più soldi per sé e per la sua famiglia. Le risposte del datore vicentino sono minacciose; e si giustifica dicendo che è "il londinese" che comanda e che decide. A metà luglio del 2019, M.M. si rivolge al sindacato, dietro suggerimento della persona con cui abita. Ci si rende immediatamente conto della gravità della situazione: in busta paga risultavano soltanto 10 giornate registrate, con un contratto di lavoro sottoscritto circa tre anni addietro. Fatti i conteggi, è partita una denuncia circostanziata ai carabinieri. Qualche settimana dopo aver sporto la denuncia, M.M. viene malmenato da due sconosciuti e duramente minacciato. Data la situazione, M.M. viene convinto a trasferirsi in un'altra città fuori dal Veneto. Attualmente (ottobre 2019), M.M. sta bene, studia agronomia in un'università italiana e i suoi aguzzini (il "vicentino" e il "londinese") sono in carcere per sfruttamento

lavorativo e riduzione in schiavitù.

DA LIVORNO LA STORIA DI H.H.

H.H. è un cittadino della Costa d'Avorio di 27 anni, arrivato a Lampedusa nel marzo del 2014 e ospitato in un Centro di accoglienza nel territorio di Livorno. H.H. ha lavorato per circa 2 anni in un'azienda agricola. A metà del 2019 si presenta allo sportello SATIS per le vittime di tratta e di sfruttamento lavorativo. Racconta che il datore di lavoro non gli paga il salario da mesi, se non con acconti mensili di circa 3/400 euro. H.H. è creditore di circa 4/5.000 euro e le volte che ha chiesto il saldo è stato minacciato di denuncia dato che il suo permesso è in scadenza. Ha paura di non poter avere il salario maturato e di conseguenza di non poter inviare denaro alla famiglia. Nel leggere le buste paga l'operatore sociale si accorge che le giornate registrate sono molte di meno di quelle che H.H. dichiarava di aver mensilmente effettuato. I 3/400 euro che prende corrispondono formalmente a circa un terzo delle giornate lavorate. L'operatore gli spiega che è stato truffato e ingannato dal datore di lavoro proprio perché le giornate non risultavano assegnate. H.H. mostra segni di sofferenza, di stanchezza e appare sotto peso. Dichiarava infatti che mangia male, lavora 10 ore consecutive al giorno e la sera crolla sul letto quasi senza mangiare nulla. Il lavoro è molto pesante, ma né a lui né agli altri braccianti è concesso

durante il giorno di riposare. Essendo sottoposto a visita medica, sono stati rilevati i seguenti disturbi: vertigini, dolori alla colonna vertebrale, problemi digestivi, dolori allo stomaco, piedi gonfi a causa delle eccessive ore in piedi, continuo senso di spossatezza da fatica fisica. H.H. dichiara che non riesce più ad andare e tornare dal lavoro in bicicletta, come aveva fatto dal momento dell'assunzione. Gli viene consigliato di ricoverarsi per analisi più specialistiche. Resta in ospedale una settimana e il referto medico conferma quanto il medico di base aveva prognosticato: H.H. è stressato dal lavoro pesante che svolge e dalla cattiva nutrizione che può permettersi con una remunerazione così bassa. H.H. resta a casa una decina di giorni, poi torna in azienda e viene licenziato per assenza ingiustificata e per continuato scarso rendimento sul lavoro. H.H. mostra all'operatore una lettera da lui stesso firmata dove si legge che il licenziamento è stato una sua scelta volontaria, cioè che è stato lui a dare le dimissioni. La lettera è però datata tre mesi prima che H.H. arrivasse allo sportello SATIS, il che dimostra che è stata fatta firmare dal datore di lavoro come condizione preliminare per l'assunzione e pertanto in via preventiva nel caso si determinasse un conflitto, come effettivamente accaduto. Il dato che emerge dalle dichiarazioni di H.H. è che lavorava sette giorni su sette per lo stesso datore di lavoro, con una media oraria di 12 ore (l'estate, anche

l14) al giorno. E senza nessun riposo. Inoltre, due volte a settimana, doveva restare in azienda, insieme ad un altro connazionale, per fare le pulizie dei macchinari. In caso di ispezione, H.H. e gli altri colleghi di lavoro dovevano uscire immediatamente dall'azienda oppure - se non ci riuscivano - dovevano all'unisono affermare che era il primo giorno di lavoro, e che quindi erano in prova. H.H. ha inoltrato una denuncia per sfruttamento e riduzione in schiavitù.

DALLA SICILIA UN CAPOREALE RACCONTA... DI ALTRI CAPORALI

Sorin è un uomo di circa 50 anni. Solido, colto. Ha studiato a Bucarest, ci tiene a dirlo. Ha fatto alcuni anni di università nella facoltà di Economia e poi alla fine degli anni 90 ha deciso di vivere in Italia. Ha lavorato molto nei campi, anche nel suo Paese. In Italia ha fatto di tutto: ha lavorato in campagna, nei cantieri edili e nei trasporti, in un'azienda di trasformazione del pomodoro nel pescarese. Sì, sono un caporale, egli dice, uno di quelli che vengono criticati perché portano le persone a lavorare e si fanno pagare il servizio di trasporto e di intermediazione. E anche il rapporto che hanno instaurato con i datori di lavoro della zona. Questi mi chiamano, non sanno come fare a raccogliere la frutta o tagliare l'uva o raccogliere le olive. Io soddisfo queste necessità. Il caporale è un bracciante svelto, che ha esperienza

ed è apprezzato dalla comunità di riferimento. Questo perché il caporale trova lavoro per tutti, senza distinzione per nessuno. E' una persona che svolge un lavoro utile: per i lavoratori e per i datori di lavoro. Detta così, sembra che il caporale sia una brava persona? Ma io sono così. Certo, non tutti sono persone corrette come me. Ci sono caporali che anche a me danno fastidio: perché sono violenti e pensano solo a se stessi, concentrati solo a fare denaro. Qui a Canicattì ci sono caporali molto duri. Io li conosco ma non ci parlo. Li tengo a distanza. Sono conosciuti anche da altri... anche dai vigili urbani. Ma sono come degli intoccabili. Questo non lo capirò mai. A Bucarest, questi andrebbero in prigione, qui invece camminano la sera per strada e mangiano le arancine al bar centrale, come se fossero persone normali. Nessuno li ferma. Nessuno li porta al commissariato. Sai cosa dovrebbero fare le istituzioni? Mettere in regola quelle che, come me, fanno un servizio di trasporto ai braccianti che devono andare al lavoro, darci una licenza e regolarizzare tutto in trasparenza. E in caso di truffa, c'è l'arresto.

VERSO IL CENTENARIO



IL PARTITO CHE NON FU DI GRAMSCI

di Angelo d'Orsi, già Ordinario di Storia del pensiero politico, Dipartimento di Studi Storici, Università di Torino

Era il 25 ottobre 1922 quando Lenin concesse un incontro riservato, alla presenza di un interprete, a un rappresentante del Partito Comunista d'Italia, in Russia fin dal precedente mese di maggio per prendere parte ai lavori del Plenum del Comintern: si trattava di un giovane dirigente proveniente da Torino, un certo Antonio Gramsci, il quale però non aveva ruoli di rilievo in seno al Partito. Da quel che sappiamo Lenin, che era già stato colpito da un primo ictus, all'epoca, chiese a Gramsci se non fosse in grado di ricostruire l'unità delle forze socialiste e antifasciste in Italia, nel momento del massimo attacco da parte dello squadristico fascista. Tre giorni dopo, il 28 ottobre 1922, la Marcia su Roma avrebbe portato i fascisti al governo del Paese; il che dimostrava che le preoccupazioni del capo bolscevico erano fondate. Pare che il suo interlocutore avesse dovuto ammettere che egli, non essendo il leader del giovane partito italiano, non sarebbe stato in grado di ottenere un simile risultato politico, impensabile data la linea impressa da Amadeo Bordiga, il leader, al PCd'I. Lenin lo avrebbe incalzato, sembra, chiedendogli allora se, data tale impossibilità, non sarebbe stato possibile spingere verso un'alleanza delle forze della sinistra in funzione antifascista. Era quella del resto la linea adottata in quella fase dalla Terza

Internazionale, che infatti cominciò a vedere proprio in Gramsci l'uomo che avrebbe potuto al meglio interpretarla. E avrebbe iniziato da allora un pressing su di lui affinché scalzasse Bordiga, sostituendolo alla guida del PCd'I. Alla proposta di Lenin, egli dovette di nuovo opporre un no (Bordiga non ne voleva sapere di recuperare il rapporto con i socialisti, che erano solo l'altra faccia dei fascisti). Alla stessa stregua Gramsci esitò in quel tempo a lungo, davanti alle richieste cominterniste: egli stimava Amadeo, lo considerava "una testa", anche se sapeva che quella testa era dura, uomo dalle convinzioni inscalfibili, e ne apprezzava le doti di organizzatore. In altre parole sapeva, o credeva di sapere, che Bordiga aveva il controllo del partito, un controllo che egli, Gramsci, probabilmente non era e non sarebbe stato in grado di avere. Come fu dimostrato, in modo drammatico, nell'ottobre del 1926, in occasione dello scambio di lettere con Togliatti a Mosca, anche quando, fin dall'agosto 1924, Gramsci era salito infine alla leadership, dopo un interregno di direzione collegiale, divenendo poi, nel 1926 "segretario generale" del Partito: una carica che, a quanto ci dicono (o tacciono) i documenti, fu inventata appositamente per Antonio Gramsci. . Vi sarebbe rimasto fino all'arresto, ma in realtà - questo ancora dicono i documenti -

per rispetto a lui, la carica formalmente non fu più ricoperta, fino a quando, ormai morto da tempo quello che era stato definito "il capo della classe operaia" da Palmiro Togliatti, quest'ultimo occupò quel ruolo. Al passo della rottura interna si era arrivati faticosamente, dopo una lotta interna, che in fondo correva parallela a quella che stava dilaniando il Partito sovietico. Gramsci traccheggiava, "anguilleggiava" (per usare un suo termine), tra le pressioni del Comintern, che lo spingevano a forzare la mano e prendere in mano il Partito, e il timore che la propria vittoria avrebbe potuto allontanare Bordiga, il che avrebbe significato la rottura di quella giovane formazione, già in enormi difficoltà sotto i colpi impuniti del fascismo. Quest'ultimo era ormai una vera organizzazione militare, che si apprestava a diventare un rullo compressore in grado di schiacciare ogni opposizione, di impedire ogni dissenso, di eliminare ogni voce non solo critica ma semplicemente diversa da quelle rumorose dei suoi gerarchi o quelle acquiescenti dei tanti che si stavano adeguando. E nel silenzio delle autorità dello Stato, dall'ultimo carabiniere fino a Sua Maestà il re Vittorio Emanuele III. Del resto Gramsci era consapevole che il Partito era nato come creatura di Amadeo, anche se, certo, avevano entrambi aderito alla Frazione comunista, nel raduno di Imola di fine novembre 1920.

Per decenni la narrazione ufficiale del PCI togliattiano e post-togliattiano, ma anche un pensiero diffuso nel "popolo della sinistra" e in una più ampia opinione pubblica, ha attribuito ad Antonio Gramsci la fondazione del PCd'I. Gli studiosi sanno che le cose stanno diversamente, e che quel partito sebbene nato dalla confluenza di tra gruppi fondamentali, quello torinese dell'Ordine Nuovo (Tasca, Terracini, Togliatti e naturalmente Gramsci), quello napoletano del Soviet, facente capo a Bordiga, e il gruppo milanese legato al massimalismo operaista, con altri compagni sparsi di diverse località, sia stato fin dal suo esordio il partito di Bordiga. Allo stesso tempo in quel partito che nasceva come espressione di rigida fedeltà al Comintern, la linea di Gramsci, apparentemente centrista, si pose in concorrenza e poi in alternativa a quella di Bordiga: a un partito centralistico, chiuso, con una filosofia da setta, Gramsci contrapponeva un partito di massa, aperto al confronto esterno, e alla dialettica interna, vivificata da quella concezione della "democrazia operaia" teorizzata da Gramsci (con l'apporto di Togliatti) fin dal giugno 1919. Detto altrimenti la visione di Bordiga, ancor prima della fondazione del Partito, era quella di un comunismo puro, che voltasse del tutto le spalle alla tradizione socialista e che fosse figlio soltanto dell'epoca dell'imperialismo e della guerra, frutto della Rivoluzione d'Ottobre:

una visione che, benché palesemente sconnessa dalla realtà politica, aveva un grande potere di suggestione specialmente sulla massa operaia che fu la base da cui il PCd'I nacque. Nella sua nascita peraltro va anche considerata la diffusa insoddisfazione della base proletaria verso la dirigenza socialista apparsa palesemente non in grado di opporsi all'ondata reazionaria seguita alla mesta fine del "Biennio rosso", con la "rivoluzione messa ai voti" che portò le maestranze fuori delle fabbriche occupate alla fine di settembre 1920. Il congresso di Livorno, il XVII° della storia del PSI, fu assai movimentato, con scontri vivaci, e una pluralità di disposizioni che non si possono riassumere nella semplice contrapposizione tra scissionisti e unitari. La posizione di Antonio Gramsci è emblematica in tal senso; dentro di sé già comunista, e convinto della necessità di distinguersi dal vecchio tronco socialista, non lo era della opportunità dell'atto di rottura, tanto meno in una fase in cui a dispetto della reiterata proclamazione della cosiddetta "attualità della rivoluzione", in Italia la sinistra era sotto scacco da parte dell'alleanza di fatto tra Stato liberale e Fasci di combattimento. Gramsci non prese la parola a Livorno e le testimonianze lo raccontano chiuso in sé, solitario, pensoso, come a macerare dentro i propri dubbi e le proprie incertezze. È indubbio, nondimeno, che a Livorno si manifestassero due correnti fondamentali, opposte sul piano teorico-ideologico prima che pratico-politico: erano il socialismo della III internazionale,

che si era ormai definito fermamente, e anche settariamente, comunismo, e quello della II Internazionale. Nella visione di questo comunismo terzinternazionalista, prevalentemente russo, v'era l'eco drammatica delle vicende incorso nel "Paese dei Soviet" accerchiato da forze imperialistiche esterne e minato da forze controrivoluzionarie interne: la durezza del messaggio era frutto di quella situazione, la sua radicalità esprimeva una sorta di necessità, il rifiuto di ogni compromesso ne era la conseguenza, forse inevitabile per quanto politicamente sbagliata. A Livorno emerse anche in modo netto il divario tra due epoche, che ormai si stavano allontanando storicamente prima che cronologicamente. E ciò fu sancito dall'abbandono da parte di un gruppo di delegati dei lavori del Congresso dal Teatro Goldoni dove si svolgeva, al piccolo Teatro San Marco, dove venne proclamata la nascita del nuovo Partito.

Era il 21 gennaio 1921.



L'ARTE DELLA CINEMATOGRAFIA CON L'IMPEGNO POLITICO NELL'EPOCA DEL 2.0

di Dennis Vincent Klapwijk, Segreteria Nazionale FGCI

Da sempre la settima arte non è semplice costruzione di un insieme di immagini: essa può essere poesia, musica, pittura, danza... qualsiasi delle sei arti precedenti. Solitamente qualunque prodotto cinematografico tende ad essere una somma di queste, chiaramente orientato in misura maggiore verso una piuttosto che un'altra. Per intenderci, se il film parlerà di un musicista, si avrà più musica che pittura; nel caso invece sia narrata la storia di una pittrice, avremo molte inquadrature tattiche su sfondi che ricordino i dipinti della protagonista, con il giusto utilizzo dei filtri specifici che facciano risaltare determinate luci e colori. In realtà le arti non sono solo sette, bensì nove: Architettura, Pittura, Scultura, Musica, Poesia, Danza, Cinema, Radio/Televisione, Fumetto. Ed il cinema anche nella nona arte ha ormai spesso e volentieri sconfinato. Insomma, un campo che ha la capacità di inglobarne altri detiene infinite possibilità di espressione. Ed è possibile che tutte queste possibilità non sfiorino anche l'interesse politico e sociale? Negli anni '70 del ventesimo secolo era quasi un'indegnità per un artista non esprimere messaggi sociali e, di conseguenza, politici nelle

proprie opere. Purtroppo come tutti i fenomeni di massa colpiva anche molti soggetti che si adeguavano a questo uso più per moda che per genuino interesse. Con lo scemare dell'attivismo generale nella politica, le opere artistiche "impegnate" si sono viste sempre più raramente, con gli ultimi creativi irriducibili orientatisi verso tematiche e messaggi che potessero essere percepiti come meno radicali rispetto allo "scontro di classe", per esempio l'ambientalismo od il riscaldamento globale. Un film come "Novecento" di Bertolucci oggi sarebbe demolito dalla critica: troppa politica, troppo di parte, bestemmie palesi nelle scene, un brutto messaggio violento per quel che riguarda la (giusta) fine dei carnefici fascisti. Eppure qualcosa ancora si muove. Nonostante il fatto che questo clima culturale di "disimpegno" rispetto ai grandi temi sociali inerenti la ricchezza, la sua distribuzione ed il lavoro sia evidente e dominante, esistono ancora singole produzioni artistiche che, in qualche modo, sottolineano una forte natura di classe del mondo contemporaneo. Sì, ovviamente noi comunisti siamo ben a conoscenza di questo fatto, ma gran parte del mondo preferisce far finta che non sia così.

E proprio per questo motivo è il caso che le produzioni critiche riguardo questo sistema sociale (o quanto meno aventi al proprio interno alcuni elementi di critica) vadano conosciute ed utilizzate anche per la nostra esposizione culturale rivolta al resto del mondo. Del resto chi ha fatto militanza per trent'anni ricorda ancora il peso dei libri, dei film, della musica nel determinare la propria scelta ideologica ed il proprio impegno. Le opere che prenderemo in esame in questo articolo sono due. Forse per alcuni sarebbero "ottava arte" in quanto entrambi i prodotti (uno filmico ed uno "serial") non sono esattamente produzioni cinematografiche in senso proprio, ma creazioni di un colosso della cinematografia online (Netflix) che, partendo dalla produzione di serie divise in puntate, ha deciso di spaziare anche nei film sapendo che una discreta fetta di mercato è composta da irriducibili del pezzo unico rispetto alla divisione in stagioni di una storia. Una di queste creazioni è la serie *"La casa di carta"*, l'altra un film, *"Il buco"*. Curiosamente entrambe le sceneggiature sono di origine iberica. Nella *"Casa di carta"* si vedono personaggi al di fuori della legge ma non per questo negativi (almeno non completamente) e che, guidati da un capo estremamente intelligente, compiono una rapina. Ma non è una semplice rapina, è anche un atto politico. Una reintegrazione, un esproprio, una falla aperta in un sistema capitalista (il nostro, nel quale viviamo) che si crede immortale ed invincibile. La storia diventa in pratica un

urlo, un messaggio contrario al sistema economico vigente. Non a caso il capo carismatico è discendente di un partigiano italiano, ed insegna *"Bella Ciao"* ai suoi soci/gregari. *"Bella Ciao"* è conosciuta a livello internazionale, come canto antifascista. Nel *"Buco"* invece il paragone col mondo di oggi, capitalista e sfruttatore ma abile a reggersi su di un sistema sociale ineguale, è ancora più spudorato: una prigione del futuro, su più piani, costruita attorno ad un buco per l'appunto, nel quale scende dall'alto un tavolo imbandito di ogni cibo immaginabile. Ma attenzione, chi è nei piani più alti mangia tanto, agli ultimi in basso non arriva praticamente nulla. Ed ogni mese si viene spostati di piano, secondo una logica casuale. Chiara la demarcazione ricchi/poveri, no? Queste due narrazioni sono entrambe basate sulla stessa idea di fondo: l'evidenziazione di un'ingiustizia globale nella distribuzione e nella gestione delle risorse. Un'idea che non si fatica a definire comunista. Però esposta attraverso la spettacolarizzazione, che per alcuni tenderebbe ad inficiare la valenza positiva del messaggio. Non solo: questa denuncia sociale presente nei due racconti filmici sarebbe anche "ipocrita" per altri in quanto sia la serie che il film (più la serie che il film a dire il vero) sono diventati fenomeni culturali diffusi e quindi fonte di introito non indifferente per coloro che hanno lavorato su questi progetti. Anche negli anni '70 citati all'inizio di questo articolo, in realtà, i creativi con le loro musiche e canzoni, i loro libri e le loro poesie, i loro spettacoli

ed i loro film, erano spesso al centro di critiche anche dure da parte di alcuni militanti o semplici aderenti all'ideologia. E' una storia che non finirà mai: chi fa verrà criticato da qualcun altro, qualunque cosa faccia. Ma se a noi interessa che ci sia una divulgazione del messaggio che lanciamo e che vogliamo diventi egemone, occorre non chiudersi a riccio nel proprio purismo ideologico, anzi, occorre rilanciare tutto quello che dimostra le nostre ragioni, compresi strumenti culturali di massa come la cinematografia 2.0, quella dei colossi delle serie e degli abbonamenti. La "Bella Ciao" in versione "Casa di carta" è stata utilizzata anche da programmi televisivi visti da milioni di giovani, un esempio è "Amici", il famoso programma della moglie di Maurizio Costanzo. Al netto della scarsa simpatia che si può provare per determinati shows, vedere tanti ragazzi e tante ragazze in studio saltare a tempo cantando "Bella ciao", anche solo per immedesimazione con i personaggi della propria serie preferita, è un punto che non va né tralasciato né tantomeno guardato con distacco e senso di superiorità. E' segnale di come un giusto messaggio (l'iniqua distribuzione della ricchezza) sia comunque arrivato a milioni di giovani, parzialmente o del tutto inconsapevoli di avere già il tarlo del dubbio nella propria testa riguardo la necessità di contrastare un simile meccanismo sociale volto al mantenimento della disuguaglianza. Certo, "Novecento" era ben più diretto e, sicuramente, più apprezzabile sotto molteplici punti di vista. Ma "La Casa di Carta" ed "Il Buco" dimostrano come l'indole ribelle della settima arte non sia definitivamente morta, anche se qualcuno preferirebbe fosse così. E dal poter cogliere questi segnali, queste scintille di ribellione culturale anche nel sistema stesso, dipende il nostro cammino futuro.

SANTOROSSO: MUSICA E POLITICA

Intervista a cura di Fabio Ferraris, Segreteria Nazionale FGCI

*Luca Rodilosso, in arte **Santorosso**, nato e cresciuto a Milano. Cantautore, militante del PCI e (non per ultimo) fondatore della community "**Ritmi Italia**", dove musicisti emergenti possono farsi conoscere e fare rete.*

**Ciao Luca! Grazie di averci
concesso questa intervista!
Raccontaci un po' di te e degli
inizi: qual è la storia
del tuo nome d'arte?
Quando hai cominciato ad
avvicinarti alla musica e alla
militanza?**

Anzitutto ci tengo a precisare che musica e militanza sociale quando ti coesistono dentro nascono sempre assieme, fin dall'adolescenza, e sono entrambe passioni impegnative e "gelose" l'una dell'altra, perché richiedono molto tempo e impegno. Sempre ammesso che si riesca a seguirle adeguatamente quando poi si svolge un'altra attività lavorativa e se si ha la fortuna di mettere su famiglia – come nel mio caso. Non sono un giovanissimo: classe 1985, la mia prima formazione politica si avviò nel periodo del berlusconismo, del centrosinistra di Prodi e del primo Partito dei Comunisti Italiani. Così per la musica: nella Milano dei primi anni 2000 erano all'avanguardia personaggi e gruppi di cui alcuni oggi inseriti nello star system come gli Afterhours, Elio e le Storie Tese, i Marlene Kuntz,

Marta sui Tubi, per non parlare di tutto il panorama punk italiano, dai Punkreas alle Porno Riviste. Nel mercato internazionale imperavano The Offsprings, Millencolin, LinkinPark, Green Day. Sempre nella Milano da me vissuta in quegli anni, i locali musicali, oggi tutti chiusi, erano delle istituzioni nel pieno fiorire del primo circuito alternativo post millennio, da "Le Scimmie" al "Propaganda", al "Rainbow", quelle serate erano sempre occasione di incontro, di scoperta, di crescita. Nella sostanza, proprio per l'impegno e la "gelosia" che queste due passioni (musica e politica) hanno l'una verso l'altra, il "primo turno" è andato alla politica e alla militanza, per svariati anni, passando dal liceo e accompagnandomi per tutta l'Università: sono stati anni formanti e importanti per tutto quello che è venuto poi dopo, e che ancora oggi hanno lasciato un segno, compresa questa intervista al vostro – e nostro, mi permetto di dire – bellissimo periodico comunista. Il "secondo turno" se lo è preso, giustamente, la musica: meglio dire che la musica non ha mai smesso di accompagnarmi – fin da bambino ascoltavo tutti i cantautori italiani dai cd che i miei mettevano nello stereo, fino a imparare la chitarra già dalle medie – ma è come se la militanza politica avesse chiesto una parentesi alla musica nella mia vita. Negli anni dal 2010 al 2012 Milano,

dopo anni di torpore culturale, rivisse una nuova primavera e le persone, sulla scorta di quello che accadeva quotidianamente in altre città europee come Barcellona, iniziarono a riprendersi letteralmente "la piazza", con l'organizzazione di "Botellòn" (nome e movimento non a caso spagnolo, nato poco prima del 2000) comprando da bere da asporto, sedendosi sulle panche o per terra, portando strumenti come chitarre, violini e persino trombe, fisarmiche e sassofoni in piazza: questo accadde in quegli anni soprattutto nella zona Navigli e Colonne di San Lorenzo, anni nei quali ricominciai a riprendere in mano, appunto, la musica. La "moda" passò ad altre città italiane, Roma e Napoli ad esempio, sempre in quel periodo. Fondammo un primo gruppo musicale, che faceva le prove proprio nella vecchia sede dei Comunisti Italiani di Milano, dietro alle Colonne di San Lorenzo, in centro città (era dentro un ex convento e non si disturbava nessuno) e ci chiamammo "De Amicis 17" in onore all'indirizzo del civico della sede. Facevamo una via di mezzo tra folk e reading poetico, ma cantato. Il nome "Santorosso" sarebbe poi nato successivamente, intorno a una mia idea nel 2015, che trasse ispirazione dal soprannome "Santo" che alcuni amici mi avevano "affibiato" per via di una loro considerazione verso il sottoscritto come di un "portafortuna", e "rosso", che credo tra compagni non necessiti di spiegazioni. All'attivo tengo un album edito nel 2017, "Siam solo uomini", e tre singoli, uno dei quali è stato preparato come

"inno" per il congresso del Pci del 2018 a Orvieto, "Per il comunismo". Gli ultimi due singoli sono stati "Metodo - Ma va a ciapàa i ràtt" (2019), un rock con un inserto leggermente rappato in milanese, e "Canto dei Fantasmi" (uscito il 4 agosto 2020).

La tua musica è un mix di cantautorato old-style politicamente impegnato e una ventata di freschezza nel marasma delle composizioni: a chi ti ispiri?

Tiringrazio per la corretta definizione del mio genere - anche se non mi faccio mancare una vena spiritualista e intimista - infatti parlare di singoli soggetti e autori dai quali traggio ispirazione risulterebbe riduttivo, anche se per dovere di cronaca qualche indicazione la fornisco. Sicuramente il mio cantautorato "vecchio stile" di riferimento affonda nelle radici della milanesità anni ottanta, da Alberto Fortis (Duomo di Notte, Settembre) a Alberto Camerini (Rock'n roll Robot, Serenella), passando per i più antichi Jannacci, Gaber, fino ad arrivare alla sarcasticità parossistica degli Squallor e poi di Elio e le Storie Tese. Tutto questo rivisto alla luce di una sonorità rock ereditata dal circuito musicale alternativo dei primi anni 2000, come già prima descritto.

Cosa ne pensi della wave degli ultimi anni nella musica? Credi che i generi mainstream possano prestarsi a diventare portavoce di un messaggio politico ben preciso e schierato?

Quali sono i consigli che ti senti di dare ai giovanissimi autori emergenti?

Questi anni, è inutile nascondere-
celo, viviamo l'“epoca del disimpegno”, e per quanto si possa essere
o sentirsi portatori di messaggi e di
valori, occorre capirne veramente
e sinceramente il perché. Sicu-
ramente il parlarsi e piangersi ad-
dosso, tipico di molti ambienti della
sinistra in Italia, non ha giovato, e
questo ha avuto dei risvolti anche
sul piano culturale, ma questo non
cancella le esigenze e le aspirazio-
ni di giustizia degli esseri umani.
I generi mainstream, per loro defi-
nizione, prendono quello che c'è di
“commestibile” per una massa e lo
rendono in un sistema “a ripetizione”
basandosi sulle logiche economiche
del mercato. Quindi essi non sono
motore di sviluppo “di per sé”, ma è
indubbio che, dato il prorompere di
una nuova ondata di musica emer-
gente indipendente sviluppatasi in
questi anni, anche la qualità del main-
stream stesso per reggere il passo
ha visto un notevole miglioramento
tecnico-musicale e anche di testo,
oltre che una abbondante commi-
stione con la sonorità elettronica.
I giovanissimi all'apparenza appa-
iono disinteressati a un certo tipo di
musicalità, ma non è proprio così:
parlando di “nuova onda” ci sono
molti artisti interessanti oggi (Ran-
core, Psicologi, Young Kali, Marghe-
rita Vicario, Coma Cose, Fast Ani-
mal and Slow Kids, Eugenio in Via di
Gioia, Pinguini Tattici Nucleari per
citarne solo alcuni) appartenenti alle

scene di diverse città italiane, che
stanno affrontando temi a caratte-
re intimistico, certamente, ma con
una modalità che non si può certo
definire conformista e che comun-
que mantiene degli appigli a certe
considerazioni generali sulla società
in cui viviamo. Pertanto, se consi-
gli ne devo dare, ai giovani emergen-
ti che oggi si affacciano e cercano
di avviare una buona produzione
musicale, oltre a dire di essere se
stessi, di non farsi intimorire dagli
ostacoli sul loro percorso e di non
scoraggiarsi, non potrei fare altro
che aggiungere: “continue così”.
I percorsi di dialogo tra arte e politica
non vanno forzati, come nei rapporti
sociali, ci deve essere l'incontro det-
tato dalle condizioni storiche. Se no
si parla, legittimamente, di propa-
ganda, che però è una cosa diversa.

Com'è stata l'esperienza Sanremo Rock?

Come per tutti i contest live, di per
sé è stata un'esperienza interes-
sante che mi ha portato a conoscere al-
tri gruppi e artisti, ma soprattutto è
stato un passaggio importante che
mi ha permesso di lavorare con tre
validi musicisti professionisti: Lo-
renzo, Giovanni e Pietro, tutti con
un decennio in meno di me ma con
già importanti collaborazioni mu-
sicali (per qualcuno anche di rilie-
vo nazionale), peraltro permetten-
domi di attivare un crowdfunding
per il sostegno delle nostre spese
per la partecipazione al contest.

Parlaci di Ritmi Italia, il tuo progetto di condivisione e di supporto di giovani talenti!

Senza avere pretesa alcuna di risolvere una questione che ogni artista, alla fine, deve risolvere basandosi sul suo impegno e talento, ho visto che la musica è diventata più "democratica" - con la possibilità di autopubblicarsi sugli store digitali come Spotify e Youtube - ma solo in apparenza, perché poi è come se il tuo singolo o album fosse magari messo sì in uno scaffale di un negozio musicale importante (per fare un paragone con la distribuzione fisica, oggi ridimensionata dal web), ma in una pila nascosta, in alto, che non vede nessuno. Ecco che quindi, al momento ragionando su una playlist Spotify comune e su un sito web per le presentazioni dei gruppi, degli artisti e dei lavori in uscita, ho pensato che fosse fondamentale l'autopromozione reciproca: ascoltarsi, condividersi sui social, cercare di incrementare i numeri diffondendo reciprocamente i vari brani, sono ottime prassi per i musicisti indipendenti che un sito web e una playlist ben organizzata possono "amplificare", come se fosse una forma dilatata nel tempo e nello spazio telematico di una raccolta di un festival musicale, con un proprio nome e un proprio logo. A fianco di questa comunità, che è in crescita e vede adesioni online da tutta Italia, io e alcuni nuovi collaboratori che mi daranno una

mano conosciuti tra questi artisti, stiamo lavorando all'apertura anche di una webzine più specifica per interviste e approfondimenti, che chiameremo "Italia Sonora". Questi strumenti si propongono di porre un minimo di argine al mercato drogato delle playlist a pagamento e delle promozioni digitali, dove solo le major possono investire cifre tali da condizionare gli algoritmi dei social, e la consideriamo una piccola forma di difesa della democraticità della musica.

Come procede la tua avventura musicale in questo periodo di emergenza sanitaria? Hai reinventato il tuo modo di esibirti?

Sicuramente c'è stata una interruzione considerevole, se penso che tra fine 2019 e inizio 2020 avevo già concretizzato tre partecipazioni a concerti live di due conteste avevamo strutturato il gruppo di musicisti che mi supportava in questi live, con la possibilità con la bella stagione di partecipazione a varie feste locali. Mi sono quindi concentrato sulla promozione digitale e social, sul lavoro di contatto con alcune emittenti radio, sia fm che online ma prevalentemente locali anche se diffuse sul territorio nazionale, e su alcuni video di live streaming che sicuramente nei prossimi mesi riprenderò a pubblicare; certamente tutto questo non può sostituire la bellezza, il calore umano e l'emozione empatica di un concerto live. Quindi è chiaro che, prima o poi,

bisognerà trovare nuove modalità anche tecniche e in sicurezza per permettere qualche esibizione in pubblico, ed è un discorso che vale per l'intero settore, che sicuramente è sempre stato poco considerato se non come un'espressione di convivialità: cosa alquanto errata, perché la musica, come tutte le arti, è linguaggio, e quindi cultura che forma società e cittadinanza.

Come riesci ad integrare lavoro, famiglia, musica e politica?

Una bella domanda, che non ha un'unica risposta: ovviamente l'essenziale rimane quello che è la base del nostro vivere e quello che è necessario al suo sviluppo, pertanto, finché – permettendomi una battuta – non si riuscirà a fare della musica e della sua promozione un lavoro a sé – è chiaro che la priorità rimane la propria sfera privata. Sicuramente la gestione digitale delle promozioni a più livelli – occupandomi di comunicazione per il regionale lombardo del Partito – aiuta moltissimo a sincretizzare queste varie passioni ed impegni, al momento. La comunicazione – anche digitale, basti vedere la nascita dei movimenti politici come i 5 Stelle o la “Bestia” salviniana – riveste e rivestirà un ruolo sempre più fondamentale anche nell'organizzazione politica. Poi si vedrà.

Come sta andando Canto dei Fantasmi?

Più che ottimamente, direi: non

solo migliaia di ascolti su Spotify, ma una forte presenza in alcune radio locali che hanno accolto il mio brano e che ringrazio sentitamente di cuore, stanno rendendo questa mia “avventura” ancora più stimolante e sicuramente sarà necessario, prima o poi, replicarla dal vivo.

Progetti per il futuro?

Direi che ce ne sono fin troppi, come già abbondantemente vi ho raccontato. Mi permetto solo di dilungarmi per ringraziare voi compagni e la redazione di *REC* e della rubrica “*La Nuova Generazione*”, che state facendo un lavoro fondamentale sulla comunicazione e sul rilancio dell'attività politica in questo versante, e che avete messo a disposizione un veicolo fondamentale per la trasmissione di informazioni e culturale, senza il quale queste ultime rimangono lettere morte, in cima a uno scaffale, come qualche cd o disco che meriterebbe un ascolto in più.